IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA RACCONTO DI VITTORIO BERSEZIO

2

IL BENIAMINO
DELLA FAMIGLIA

RACCONTO

DI

VITTORIO BERSEZIO

VOLUME I

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1872.

Proprietà letteraria.

B-19.6.186 2

TIP. TREVES

Google

IL BENIAMINO DELLA FAMIGLIA

I.

Uscite dal villaggio e pigliate a mano destra. Non sentite il rumor del fiume che sussnrra la eterna, monotona e pur non dispiacevole lamentazione delle eue onde che scorrono? Quel rumore vi sarà di guida. Ecco le rive ombreggiate da salici, ontani ed alti pioppi leggiadramente superbi. Gli è colà. Sulla eponda s'innalza la casa alta di più piani, bianca, colle gelosie verdi alle tante finestre che in righe serrate si schierano nelle sue pareti. L'aspetto medesimo di questa casa, il rumore di telai che sono in moto dalla mattina alla sera, il euono dl canti donneechi che accompagnano qnsl rnmore, vi avvertono che là dentro vi è una manifattnra; un'insegna appiccata eulla gran porta d'ingresso vi dlce, a lettere cnbitali bianche eu' fondo nero, che quella è la fabbrica di teesuti di cotone del signori Broeck, Vannetti e compagnia.

Dall'uno dei lati della casa, come un'ap-

pendice, si stende lungo la sponda medesima del fiume un muriccinolo senza arricciatura che chiude un orto il quale arieggia ad essere un giardino. Al di sopra delle lattughe, dai cipollini e delle barbabietole, sfoggiano i loro fiori eleganti la rosa, la peonia, la dalia, e sorge, petulante plebeo, frammischiato a quell'aristocrazia botanica, il volgare girasole.

In mezzo a quei fiori, chi guardasse traverso la cancellata di legno verniciato di color grigio che chiude l'entrata del cancello, vedrebbe parecchie volte del giorno passare ed aggirarsi, lesti e vivaci due cappelli da ragazza di paglia, ornati di nastri color di rosa, e sotto le tese di essi due visini freschi ed allegri, colorati dalla salute ed animati dalla gioventù: i volti cari e leggiadri delle damigelle Fulvia e Luigia Debaldi.

Sono cugine, e la prima è nipote, la seconda figliuola del direttore della fabbrica, al quale i proprietarii della medesima, associandolo ai loro guadagni, hanno inoltre concesso per la famiglia un quartieretto a pian terreno, che mette su quella sembianza di giardino, e l'uso di quest'esso.

Il signor Carlo Debaldi è un nomo d'età matura. Da giovane, era stato assalito ancor egli dalla smania di un'ambizione. Voleva essere artista ed aveva egli pure, come tanti

altri, fatto il suo sogno pericoloso di gloria; ma le brutte necessità della vita reale erano venute a destarlo, per istrappargli di mano il pennello a cacciargli invece la penna del computista.

Aveva avuto il torto d'innamorarsi, ed aveva avuto la ragione di sposare la fanciulla amata, la quale era una buona e brava ragazza con molto affetto e molta virtù, senza uno spicciolo di moneta; gli erano nati tre figlinoli, due maschi e una femmina: un suo fratello, l'unico parente che gli rimanesse, moriva anzi tempo, lasciando una bambina di otto anni a cui far da padre, e di cui amministrar le sostanze, poche ed oberate da molti debiti.

Ma Carlo aveva un carattere d'oro ed una tempra di ferro. Sopra tutto gli era profondamente fitto nell'animo il sentimento del dovere, e Dio lo aveva favorito del coraggio e della forza di volontà da poter compire quello che credeva suo debito, a costo di qualunque sacrificio. Diede un eterno addio all'arte, che non bastava a gran pezza ai bisogni dell'ancora accresciuta famiglia; cercò più proficuo lavoro, e benedisse la Provvidenza, quando, dopo molti e varii casi, potè trovare quel posto di direttore nella fabbrica dei signori Broeck e Vannetti, i quali, conoscendone ed-

apprezzandone sempre meglio la intelligenza e la moralità, vennero migliorando le condizioni di lui, finchè, oltre lo stipendio assegnatogli e l'alloggio, gli concessero, come ho detto, una certa parte negli utili.

Così il signor Debaldi aveva potuto bastare all'educazione della sua figliuolanza ed a quella della nipotina, verso la quale egli governavasi in modo che, giunta alla maggior età, ella avrebbe trovato il troppo modesto patrimonio lasciatole dal padre non solo libero d'ogni gravame, ma dalla sapiente amministrazione e dall'economia e dal rammontarsi degli interessi alquanto accresciuto.

Poichè il cielo l'aveva fatto padre, pensiero incessante e fra i primi nel signor Carlo era stato quello di lasciar, morendo, una modesta sostanza altresì a ciascuno de' suoi figli, la quale col lavoro potesse crear loro una indipendente agiatezza; ma i suoi guadagni pur troppo non divennero mai tali che egli potesse mettere molti risparmi in disparte, mentre pure non voleva tralasciare nessuna spesa che fosse necessaria alla buona educazione dei suoi figli.

Di questi, i due maschi aveva egli allogato in uno dei primi collegi della provincia, ed alle ragazze aveva fornito tutti quei mezzi d'istruzione che non disdicessero allo stato loro, e

che insieme le rendessero capaci in ogni peggior caso di bastare poi a sè stesse guadagnandosi col lavoro il proprio sostentamento: la qual cosa, secondo quell'uomo prudente, era da ritenersi come base d'ogni veramente acconcia educazione. Sperava egli potere di poi avere maggiori i guadagni e minori le spese e quindi più considerevoli di gran lunga i risparmi, quando, cresciuti i figliuoli, essi pure concorressero ad accrescere i proventi famigliari, ed egli medesimo, per lo sviluppo e la prosperità maggiori dell'impresa industriale cui dirigeva, avrebbe più larga parte dei benefizi.

La sorte aveva tradito le sue speranze. La crisi del cotone era venuta ad arrestare i progressi della fabbrica, allora quando la prendeva appunto uno slancio produttivo abbastanza importante. Si era trattato niente meno che di chiudere la manifattura: ed era soltanto mercè sacrifizi sostenuti eroicamente dai proprietarii che si continuava a tenere occupati gli operai. Di utili da spartire non c'era dunque da parecchi anni nemmanco da discorrere. I figliuoli poi non corrispondevano ancora alle previsioni del buon genitore.

Erano ambidue uomini oramai. Il primo aveva venticinque anni, il secondo presso ai venti; quello si chiamava Emanuele, questo Cesare. Difficilmente si sarebbe potuto trovare

due nature più dissimili e pure due cuori che più si amassero. Emanuele era la bontà e la semplicità personificata. Aveva un grosso buon senso e una inalterabile benevolenza che gli teneano luogo d'ingegno; era modesto ed umile di sembianze, di voglie, di pensieri; non gli era mai venuto in capo di credersi qualche cosa; amava il lavoro, e il suo zelo, inquieto sempre e diffidente de' suoi mezzi, gli faceva compensare colla diligenza e coll'attività quell'acume intellettivo di cui aveva difetto. Tale egli era stato da bambino, tale da adolescente, e così continuava ad essere da uomo. Tutti intorno a lui, ed egli più di tutti, commettevano una grande ingiustizia d'apprezzamento a suo riguardo. Lo si stimava per un buon da nulla; egli si credeva un peso dato da Dio alla sua famiglia; si sarebbe fatta a correggiuole la pelle per rendersi utile a qualche cosa. Il padre aveva dovuto rinunziare ad ogni idea di carriera brillante pel povero Emanuele stante l'insufficienza di lui; quindi aveva deciso un giorno di metterlo semplice operaio nella fabbrica. Il lavoro del buon giovinotto, che s'era invano rotta la testa sul greco e sul latino, non era certo fatto meglio di quello degli altri operai, ma egli ne faceva una quantità doppia senza stancarsi. Il padre, avendo dovuto per alcun disagio di salute star lontano dai la-

boratorii qualche giorno, aveva affidato ad Emanuele la sorveglianza della manifattnra, con istruzioni le più particolareggiate e precise. Il figliuolo ei piantò così bene in capo le parole di suo padre e le esegni appuntino, fece così esattamente quanto vedeva fare di solito da suo padre, che fu come se qnesti non avesse emesso l'opera sua. Poco tempo passò che, senza pur badarci nessuno, Emanuele era nella manifattura l'*alter ego* del direttore.

Anche in famiglia, a poco a poco, senza che alcuno avesse saputo dire come ciò fosse avvenuto e mostrasse pur d'accorgersene, in conseguenza del suo prestarsi spontaneo a tutti i servigi, della sua buona volontà di fare, e massime le cose più faticose, di accollarsi tacitamente i lavori che sarebbero spettati altrui; anche in famiglia, dico, Emanuele era diventato il faccendiere universale, o, per dir meglio, il servo di tutti.

Certo, chiunque l'avesse visto abbigliato da operaio o poco più, col suo aspetto volgare e bonario, le sue maniere fra timide e rozze, occupato alle più umili bisogne per casa, nella fabbrica, nell'orto, dappertutto, sempre ingiro, sempre operoso, sempre indefesso, l'avrebbe preso per un servitore, ma pel più zelante dei servitori.

Non v'era che una persona, la quale paresse

apprezzare la natura e il modesto valore di Emanuele; ed era madamigella Fulvia, la cugina. Ella sapeva dire certe parole, volgere certi eguardi, pronunziare certi ringraziamenti al povero Emanuele, che tutto lo riempivano d'una nnova beatitndine. Epperò che calda riconoscenza aveva egli per quella ragazza! Una riconoecenza che era una devozione eenza limiti, coll'ardenza dell'amore e colla sommissione della servitù. Fulvia bella, buona, gentile, gli pareva nn essere superiore, e l'adorava con un culto idolatra e eegreto, come una anima eletta adora la personificazione della grazia e della virtù.

Che quello fosse amore ch'egli sentisse per la cugina, non lo aveva pensato ancora mai. Se il eospetto glie ne fosse nato nell'animo, si earebbe rimproverato come d'una temerità sfacciata. Viveva beato di servirla, di obbedirla, di vederla, e non cercava altro. Per procurarle l'occasione d'un sorriso, avrebbe affrontato mille morti.

Ho detto che assai dissimile da Emanuele era il fratello Cesare. Questi era il più bel giovane che ei potesse vedere. Possedeva quella malla speciale che i francesi chiamano *charme*, la quale senza ben sapere in che consista, vi fa aggradevole, al bei primo vederla, una persona. La sua bellezza giovanile aveva qualche

cosa d'ideale che la illuminava; intorno alla sua fronte c'era come un' aureola; negli sguardi e nel sorriso certi lampi d'intelligenza non comune, che parevano la rivelazione di qualche superiorità della sua natura. Quando passava, gli uomini medesimi si voltavano a guardarlo, le donne gli sorridevano. Un accorto ed esperto osservatore avrebbe pur tuttavia potuto notare che questi doni invidiabili erano più un'apparenza che una soda sostanza; che allo sbarbaglio non corrispondeva esattamente il peso e il titolo del metallo ond'era plasmata la bella statua, che sotto sì specioee sembianze si nascondeva un essere che di poco si scostava dalla mediocrità. Ma queste osservazioni, che un freddo ed imparziale esaminatore avrebbe potuto fare, non le poteva la famiglia di Cesare, la quale, fin da quando egli era bambino, affascinata dalle dette di lui qualità, s'era avvezza a riguardarlo come un vero prodigio.

La più infatuata dei meriti di Cesare era naturalmente la madre. Per lei il prodigio era indiscutibile; ma il padre eziandio era pieno di gioja e di orgoglio pei talenti del suo secondogenito, e in essi aveva egli posto la maggior fiducia e le più lusinghiere speranze. Cesare, erasi detto il buon padre, essere destinato a rialzare nel più prospero modo le sorti della famiglia, acquistare fortuna, au-

torità nel mondo, ed anco la gloria. Il positivismo del signor Carlo si lasciò vincere dalla seduzione di siffatti sogni. Volle suo figlio un grand'uomo ed un gran ricco. Fu il primo torto di quel padre che pur era assennato. Non ci è alcun bisogno per la felicità dei proprii figli e pel bene della famiglia che i nostri nati diventino potenti e primi nel mondo. Anzi gli è additare di vantaggio una persona ai colpi della sciagura il farla levar su dal livello comune: e la gloria, come ogni grandezza, si sconta con prezzo di tormenti, di affanni e di lagrime. Non tutti è possibile si innalzino sopra del volgare, e qnando dal proprio figliuolo hanno fatto un onest'uomo, i genitori hanno adempiuto all'obbligo loro e devono rimaner paghi. Secondo torto, e maggiore, di Carlo Debaldi, fu quello di lasciar vedere, anzi di far capire al figliuolo che egli lo credeva destinato alle più splendide fortune, che tntto il migliore della famiglia si concentrava in lui, e che in lui si fondava la grandezza del comune avvenire.

Col padre concorrevano la madre prima di tntti, e la sorella e il fratello e i conoscenti e famigliari di casa. Cesare era, come si snol dire, il beniamino, e tutti lo adulavano senza saperlo. Il povero Emanuele era il più entusiasta nell'esaltare la snperiorità del

fratello; il suo affetto per lui vivacissimo e profondo pigliava certi aspetti di soggezione riverente; guai chi avesse osato porre in dubbio sol una delle perfezioni ch'egli vedeva in Cesare!

Un giovane allevato di qnesta guisa, c'è da scommettere cento contro uno che ne riesce col carattere guasto, chi non sia proprio un miracolo. Cesare si era facilmente persuaso della sna snpremazia, si era lasciato senza contrasto convincere che tntte quelle preferenze gli erano dovute, che il contar primo e esser meglio favorito d'ogni altro, sarebbe stato, doveva assere dappertntto il fatto suo. Non ci fu neppure il collegio che valesse a temprargli siffatta idea; il collegio, che per quasi tutti è pure una eccellente scuola della vita. La malìa speciale, che ho detto possederè la sua persona, aveva messo Cesare nelle maggiori grazie dei maestri e dei direttori. Una certa prontezza d'ingegno e una facilità di percezione di cui non difettava, congiunte colla fiducia che già aveva di sè stesso, lo facevano facilmente primo nelle gare degli stndi superficiali delle scuole; e i suoi trionfi, magnificati dai maestri e dalla famiglia, prendevano le proporzioni di successi straordinarii, promettitori di una riuscita più che maravigliosa. Ahimè! Quanti di questi germi di ge-

nii da collegio non si sono visti miseramente abortire di poi in mediocrità impotenti!

Tutto codesto ebbe l'effetto che era immancabile. Cesare divenne un perfetto egoista; un egoista elegante, grazioso, piacevole, di buona fede; un egoista senza saperlo, e tanto più incorreggibile, in quanto che il suo egoismo gli pareva l'esplicazione di un suo diritto, il complemento delle brillanti qualità che l'adornavano.

Chi è che nel sentire i primi impeti dell'ardore giovanile, affacciandosi alla vita, non abbia creduto in buona fede, di possedere la potenza di dominare la terra e di dar leggi alla sorte? Chi non ha sentito, non fosse che un momento, la sua personalità piena d'un rilievo che deve andare innanzi a tutto ed a tutti?

Cesare, oltre che dalla sua indole particolare, era spinto dalle sue circostanze a quest'eccesso di orgoglio, a cui in parte, sino allora davano ragione gli effetti. Non gli avevano fatto capire, non gli avevano detto chiaramente tante volte che egli aveva da essere un grand'uomo? Credeva bastasse a lui presentarsi per essere proclamato tale e per ottenere l'ammirazione e i vantaggi che a tale s'appartengono.

II.

Ma se Cesare poteva lusingarsi, nella sua vanità giovanile, che la propria grandezza avesse da risplendere agli occhi del mondo come la luce del sole, a cui basta sorgere sull'orizzonte in una giornata serena, per illuminare la terra, il padre del giovinetto cercava il modo migliore in cui avesse da manifestarsi più vasta e più proficuamente. Avendo avuto da lottare, come già fu detto, colle tremende necessità della vita, e non ancora del tutto al riparo da ogni pericolo di quei dissesti economici che gettano nella miseria, Carlo Debaldi vedeva lo scopo dell'attività e i più felici effetti dell'ingegno e del lavoro nell'ottenimento di quella ricchezza, l'aspirazione alla quale possiede e domina con sempre crescente bramosia le generazioni che si succedono in questo secolo combattuto, il possedimento della quale era la sicurezza dell'avvenire, era il godimento d'ogni vantaggio sociale per tutta la famiglia.

Gli studi del collegio erano finiti pei due fratelli. Emanuele era entrato operaio nella fabbrica; per Cesare di molti e grandiosi progetti furono ventilati con infinite parole fra

padra a madre. Quest'ultima inclinava a vedere suo figlio insignito di una laurea nnivarsitaria e riverito nel capolnogo della loro provincla col titolo pomposo di avvocato. Aveva udito che la toga del dottore in legge faceva abile chi la vestissa a qnalunque nfficio! I deputati sapeva essere pescati in quella schiera corazzata di cavilli, e i portafogli essere conqulstati a colpl di loqnela in una lotta di ciarlatori. Ma il bnon senso e la pratica maggiore del marito disdegnavano l'inntile opera della carriera nniversitaria, per avviare il figliuolo sn di una strada di meglio pronti a di facilmente maggiori guadagni.

Il padre ebbe a sè Cesara, a gli disse:

— È tempo che si pensi a fare di te un uomo di vaglia. Innanzi a'tuoi passi si aprono parecchie strade nel mondo, che tu hai certo la forza e l'abilità di percorrere luminosamente; ma bisogna scegliera e scegliar bene. Hai tn pensato a codesto? Ti sel tn creato già un dlsegno pal tuo avvenire? Hai tn eentito qualche prefarenza? Se cosl fosse, parla senza riguardo, e io sarei lietissimo di assecondare la tua inclinazione, la quale non dubito punto che sia la più convaniente.

Il giovinetto stette nn poco a pensarci, poi disse che non avava pradilezione di sorta, e cha avrebbe fatto volentierl ciò che suo padra

sarebbe per dirgli. Il fatto era che l'idea di aver da lavorare non gli era ancora venuta in mente, e che la vita a cui si affacciava nello sbocciare della sua giovinezza, non gli si era tuttavia presentata dal lato severo dei doveri e delle prove, ma da quello ardente soltanto degli agognati piaceri e trionfi che si persuadeva lo aspettassero.

Il signor Debaldi riprese:

— Meglio così. Il nostro secolo è positivo e vi tengono il campo l'interesse ed il calcolo, Chi governa il mondo è l'arte di creare, radunare, ampliare le ricchezze, e ciò che fa la grandezza privata si è il possederle. L'economia politica regna sovrana su tutto e i traffichi bancarii son qusili che innalzano il piedestallo alle potenti individualità moderne. Tu partirai per Torino, dove il banchiere Sgritti consente ad accoglierti nel suo studio mercè le raccomandazioni dei miei principali. Il commesso principale del sig. Sgritti, giovane accortissimo nella professione, ha promesso al sig. Broeck, il quale gli parlò di te in termini molto lusinghieri, che egli stesso ti avrebbe guidato coi suoi consigli, dei quali non potresti averne i migliori, sia per la pratica che per la intelligenze degli affari. Esso infatti, è quegli che fa camminare tutti

i difficili e complicati affari di qnella Banca dove si maneggiano l milioni.

Delle parole del padre, Cesare ritenne una cosa sola: che sarebbesi recato in una gran città, dove credeva per lui preparata nna esistenza di dellzie e di gloria. Si affrettò ad acconsentire.

La madre, la sorella e la cngina del giovinotto si posero intorno a preparargli il fardelletto Lavorando a qnesta bisogna, la buona madre lasciava talvolta cadere alcune lagrime. Qnesta separazione non era tale che dovesse per nnlla mettere in isgomento il sno animo; doveva già ella essersi abituata a non aver seco il figlinolo per la dimora di lui in collegio; eppure la povera madre piangeva. Ma qual'è quella madre che possa pensare soltanto alla partenza di suo figlio senza sentirsi, spinte dal cuore, agli occhi le lagrime? E piangeva altresi, ma più di soppiatto, la cnginetta Fnlvia.

Già fin da qnando Cesare era tuttavia un ragazzo, la sua dimora nella casa paterna, al tempo delle vacanze, era la cagione d'una maggior allegria e festività ch'egli pareva spandere intorno a sè colla sola sua presenza. La casa del signor Debaldi era abitnalmente quieta, severa, e, per una glovinetta, troppo agevolmente vi si lasciava il passo alla noia.

Fulvia, che di alcuni anni avanzava la cugina, era oramai giunta a quella epoca in cui tanti misteriosi turbamenti, e sì incognite aspirazioni, e sì dolci melanconie assalgono l'anima d'una giovinetta. Non aveva letto pure un libro in cui vi fosse la meravigliosa parola: amore; ma glie ne parlavano i fiori della primavera, il misterioso silenzio delle notti estive, il sussurro delle frondi, il chiaror della luna e il tremolar delle stelle, il canto dell'usignuolo e tutto il creato. Aveva immenso il bisogno di dare uno sfogo a quell'inesplicato tumulto d'affetti; e non sapeva quale, e non sapeva come e con chi. Parlarne con Luigia? Ma questa era bambina ancora appetto a lei, e quando volle fargliene appena un cenno, non ne fu punto compresa. I soliti giuochi che prima bastavano a lei, come alla cugina, a Fulvia erano venuti in fastidio. Le giornate ella trovava eterne, uggioso il lavoro, penoso il doversi rimaner là immobile sotto l'occhio della zia, forzando la mente a star fissa in occupazioni che le tornavano ingrate: la mente che cercava scappar via per ogni rotto, a vagare in uno spazio indefinito di inesprimibili fantasticaggini.

Quando Cesare, uscito dal collegio, venne a casa, ogni cosa parve cambiare intorno alla ragazza. La briosa vivacità di Cesare avreste

detto gettare su tutto e su tutti un'animazione festosa mai più vista. La famiglia stava più radunata lungo il giorno, come se l'attrazione esercitata da quel prediletto procurasse una maggior forza di coesione fra i membri di essa. I pasti, che prima passavano silenziosi, erano ora animati dal continuo ed allegro chiacchierio del giovinotto. Era tutta un'altra vita, e una piacevolezza mai più vista.

Della sorella e della cugina poi, Cesare s'era fatto il compagno indivisibile. Emanuele passava tutto il giorno a lavorar nella fabbrica insieme col padre; il fratello minore scortava le ragazze in lunghe passeggiate per la campagna. Con Fulvia poi aveva Cesare delle interessanti conversazioni, in cui parlavano di tante cose; tutte le quali, benchè indifferentissime, avevano per loro un segreto, dolcissimo significato, che ambedue comprendevano a meraviglia, senza dirselo, senza saperlo.

Cesare non aveva più una tanta innocente ignoranza quale era quella della fanciulla. Anche in collegio si parla d'amore e vi si sognano romanzeschi incidenti. Qualche romanzo era pervenuto nelle mani di Cesare, ed egli ci aveva attinto una istruzione precoce e la smania di essere l'eroe d'un'avventura simile a quelle che aveva letto. Al suo egoismo appari che la cugina, leggiadra e gentile più

che ogni descrizione d'eroina da romanzo, fosse stata posta per ciò sul suo cammino. Le diede a leggere alcuno di quei libri. Per Fulvia quella lettura fu una rivelazione. Era suo destino, era suo obbligo amare supremamente; e degno di tutto l'amor suo, il più degno che fosse al mondo, era Cesare.

Chi fu primo fra loro due a pronunziare la fatale parola? Non sapevano neppur essi; forse non era pur venuta dall'uno prima che dall'altra, ma era scoppiata simultanea, per impeto irrefrenabile, sulle labbra di ambedue. Fulvia amò realmente, profondamente, come ama una valorosa anima di donna qual essa era; Cesare credette amare; ma egli non aveva allora che venti anni, e lo possedeva già un gran nemico degli affetti sodi, duraturi, la vanità.

Però non fu avaro di parole infuocate, di proteste e di giuramenti alla innamorata giovinetta, e fra loro avevano solennemente impegnata per tutto l'avvenire la reciproca fede.

Ed ecco perchè, lavorando al fardello di Cesare che doveva partire per restar lontano dalla casa paterna, chi sa quanto tempo, Fulvia non poteva trattenersi dallo spargere nascostamente qualche lagrima.

Il giorno della partenza giunse finalmente. Tutti erano addolorati nel vedere spiccarsi da

loro il diletto giovane: Fulvia n'era addoloratissima. Cesare, da parte sua, al pensiero di abbandonare la famiglia per gettarsi da sè nel rimescolio del mondo provava pure qualche turbamento ed inquietudine: ma l'orgogliosa fiducia nei suoi mezzi, la fatuità del suo carattere, le delizie della vita in una gran città, le quali ingrandite dalla fantasia egli sognava avrebbero a gara abbellita la sua esistenza, tutto codesto non solo giungeva a scemargli il cordoglio della dipartita, ma a suscitargliene quasi una gioia cui avrebbe voluto, ma non era capace di nascondere affatto.

Fulvia travide un istante nell'anima di lui.

— Ah! tu ci oblierai: gli diss'ella in un momento in cui erano soli.

— Mai più, esclamò il giovine con calore. Te l'ho giurato, Fulvia, lo sai, non amerò che te al mondo. Se acquisterò un nome, se la ricchezza, ne sarò lieto per venirti ad offrire ogni cosa.

La ragazza — come avrebbe fatto ogni altra nei panni suoi — credette.

Era già alla porta la carrozza in cui Cesare doveva partire. Carlo accompagnava sino a Torino il figliuolo per raccomandarlo ancora ai suoi principali, per vederlo allogato in quello studio di banchiere in cui il signor Broeck gli aveva trovato un posticino. La madre ai

etemperava in lagrime, Luigia imitava l'esempio materno, Emanuele aveva gli occhi grossi e mandava dei sospironi pieni di desolazione. Fulvia taceva e pareva la meno afflitta, ma poverina! se la aveste veduto in cuore! All'ultimo istante poi la commozione vinse ogni freno. Scoppiò ancor essa in dirotto pianto abbandonendosi sul petto di Cesare, e a bassa voce gli sussurrò all'orecchio:

— Ricordati!

Il giovine non le rispose che stringendola al suo seno, poi saltò nella carrozza, in cui era già salito il padre; il cocchiere diede una voce al cavallo, fece chioccar la frusta; e via. Si vide ancora la mano di Cesare che rispondeva agli ultimi cenni di saluto fattigli dalle donne, poi ad uno svolto le carrozza sparì e rimasero soli col loro cordoglio la madre, Luigia, Fulvia ed Emanuele.

III.

In ogni partenza c'è qualche cosa di melanconico che ci sovraccoglie. Chi può dare un addio ad un suo caro senza avere inumiditi gli occhi? A quel punto vi pare che amate di meglio quella persona che si divide da voi. Gli è che in tali momenti si sente più forte la paura che ci è connaturata dell'incertezza della nostra sorte. Separati anche per poco tempo da un essere diletto, siete voi sicuri di rivederlo ancora? Ad ogni giorno che ci si affaccia, gli è un enigma d'Edipo che ci assale colla sanzione tremenda d'una sciagura, chi non sappia sciogliere a dovere.

Chi abbandona la sua casa, si reca in nuovi paesi, in mezzo a nuova società, costui affronta un terribile ignoto, innanzi al quale dovrebbe tremare. Quando si è giovani, l'audacia dell'età dà invece a questa incognita dell'avvenire una specie di malla piena di vaghe ma lusinghiere speranze. Che frettoloso ardore si ha di penetrare in quella nube del futuro che ci copre le vicende della vita! Là c'è la minaccia e il pericolo: ma chi vi bada? Là è il successo altresì, piene le mani di favori e di gioia.

A codesto o a qualcha cosa di simila pensava Cesare lnngo il viaggio. Egll non parlò gnari; il padre parlò anche meno, preoccupato qnal era dall'idea della dubbia sorte a cui stava per affidara il sno figliuolo prediletto.

Il giorno medesimo in cui arrivarono a Torino, Carlo Debaldi che non voleva ci fosse tempo perso, condnceva il figlluolo e presentavalo ai proprietarii dell'opificio, i signori Broeck e Vannetti, che avevano trovato il posto per Cesare nella banca del signor Sgritti.

In nna delle strade principali tenevano essi aperto un gran magazzino dei loro tessntl di cotone, cui vendevano all'ingrosso ed al minuto, e fu colà che si recarono per trovarneli, ll padre e il figlio Debaldi.

I dua soci erano due contrapposti perfetti di fisico e di morale. Il signor Broeck, nativo della Svizzera tedesca, era un uomo corto, largo, tozzo, grasso, grosso, con un collo da toro, una faccia pavonazzà come una susina matura, due occhietti vivaci, le labbra tumide, il naso bernoccoluto, la pelle sampre lucida di sudore, le mani e l piedi da gigante, la voce forte e la parlantina instancabile. Parlava una specie di piemontese con desinenze francesi ed accento alemanno. Era l'operosità personificata: un'operosità irrequieta, ma un po' taccoliera che si compiacava a tormantara lni

medesimo ed altrui, ed aveva bisogno di sbizzarrirsi con qualcheduno o con qualche cosa; in fondo la miglior persona del mondo. Quando aveva strapazzato Tizio o Sempronio sotto il primo pretesto che gli capitasse, trovava subito qualche buona parola ed anche qualche piccolo favore da toglierne l'amaro di bocca. Diceva che ogni commerciante deve avere un culto inviolabile ad una trinità speciale: il lavoro, l'onestà e il guadagno. Egli queste tre cose amava come le più sublimi della terra. Non bisognava parlargli d'arte, nè di poesia, nè di simili cose. Riducendo tutto alla ragion dell'abbaco egli dimandava di quanto quelle cianciafruscole accrescessero i capitali d'una nazione, e poichè al suo conto rispondeva uno zero, egli conchiudeva che le erano cose inutili o peggio, quindi da disprezzarsi da uomo di buon senso. Le sue mani e il suo spirito stavano mal volentieri in ozio, come la sua lingua in silenzio. Era scapolo e solo; beneficava molto e molti senza lasciarlo scorgere, senza vantarsi mai; i denari che guadagnava non voleva che rimanessero oziosi, diceva egli, e li faceva fruttare impiegandoli qua e colà, anche col rischio di perderli. Vestiva senza cura alcuna, appena se pulito; di servitù non aveva che una vecchia per fante ch'egli aveva l'aria di strapazzar sempre, a che lo comandava.

Un giorno gli operai della fabbrica si arano ammutinati pretendendo maggiori le paghe, e l'antorità del signor Debaldi non era bastata a farli rientrare nell'ordine e rimetterli al lavoro. Broeck parte ed arriva come una bomba in mezzo ai rivoltosi; una bomba che scoppiò in invattive con quel gergo piemontese franco-tedesco che era proprio del brav'uomo.

— Accrescervi la paghe, poltroni, figlinoli di poltroni, buoni da nulla che siete! Plutto sto, guardate, do fuoco alla fabbrica io stesso con qnesta mani, coi fiammiferi che ho in tasca, e ml rimetto a fara il merciainòlo ambulante, coma ho incominciato. Siete pagati fin troppo pel lavoro che fate. Voi non lo amate il lavoro, scimmiotti d'operai che siete e null'altro. Non sapete manco che cosa sia lavorare per bsne. Che cosa è che distingue l'uomo dal bruto, eh? Non ne sapeta un'acca voi, ignorantoni senza mezz'oncia di cervello. L'nomo lavora pel sentimento del suo dovere, il cinco per le legnate che gli si regalano sulla schiena. Tra voi che non avete in mira che di pepparvi la paga e li somaro che non pensa che a schivare le botte, preferisco l'asino. Oh! ve lo dico chiaro. C'è qualchednno che abbia a ridirci? Avanti. Giacomo Stefano Broeck non teme nè muso, nè parole di chicchessia.

Io ho lavorato, lo lavoro, corpo di cento mila balle!... Ah voi siete capaci di dirvi, citrulli che siete: quel babbione d'un Broeck ingrassa come un canonico, e noi eudiamo per esso. Canonico un corno! Io ho lavorato quanto voi non saprete mai fare. Ho lavorato colle gambe, colla schiena, colle braccia, colla teste, con tutto, e lavoro ancora. Ho cominciato da povero più di quel che possa esser povero il più miserello di voi, ed ora vi do il pane a tutti, fannulloni senza costrutto. E non ho mai cercato di avvantaggiare le mie condizioni, vociando in tumulto come anitre in bizza: — Mi si accresca la paga; ma levandomi bravamente su, uno scalino dopo l'altro.... Voi non meritate nemmanco il nome d'operai. Siete indegni di toccare quei telai e quelle macchine, e fate bene a non voler più aver che fare con essi.... Voi aspettavate forse che io venissi a pregarvi: — Da bravi! tornate a fare il vostro dovere perchè le vostre famiglie abbiano ancora del pane da non crepare. Niente affatto! Fuori di qua tutti. Lasciate questi laboratoi e questi attrezzi. Siete fatti per andare domandar l'elemosina sulle strade come tutti i tristi arnesi. Mi rovinerete? Bel guadagno che ve ne verrà a voi! Io sarò sempre Giacomo Stefano Broeck, e voi sarete sempre dei tambelloni finchè morrete

di miseria, come vi predico e vi auguro, ed avverrà di sicuro. Ecco!... Ed ora fuori, fuori, fuori!

Gli operai avevano torto. La strana eloquenza del principale e l'impeto della sua parola fecero un vivissimo effetto sull'animo loro; finirono per supplicare Broeck li perdonasse e li riammettesse nell'opificio.

— È così che bisogna menare questa brava gente: disse lo svizzero a Debaldi che rimaneva tutto meravigliato dell'ottenuto effetto.

Sopraggiunta la crisi del cotone, gli era Vannetti che voleva congedare gli operai e chiudere la fabbrica.

— Sei matto; gli disse Broeck. Quei poveri diavoli hanno da mettersi a far gli assassini? Quando le sorti hanno camminato prospere, ci aiutarono a guadagnar buoni denari: è nostro dovere ora non abbandonarli sul lastrico, ancorchè ci debbano costare penosi sacrifici. Non dico che ciò mi voglia far piacere, no, ma quando parla la voce del dovere, alto là, Broeck non chiude le orecchie.

Vannetti, come ho già detto, era tutto al rovescio. Lungo, magro, allampanato; parlava poco, non si moveva mai, rifletteva molto, agiva di rado. Era svizzero ancor egli, nato nel Cantone Ticino. Aveva nel suo silenzio e nel suo asciutto contegno una gravità che

imponeva. Era dotato di quella certa prudenza e fortuna che si può dire indovinamento. Negli affari suggeriva i migliori consigli del mondo all'operosità di Broeck. La loro associazione completava l'un l'altro; e fra tutti e due formavano uno speculatore poco meno che perfetto.

Il ticinese non rimproverava mai nessuno, non compariva quasi mai, si ecclissava studiosamente dietro Broeck, pareva il più insignificante uomo del mondo; eppure era amato meno e temuto di più dei socio petulante e fragoroso. Gli è vero che nessuno poteva dir mal che il signor Vannetti avesse fatto un po' di bene a qualcheduno.

Gli è da costoro che Debaldi, giunto a Torino, per prima cosa, condusse suo figlio.

Giacomo Stefano Broeck trottava chiacchierando pel magazzino colle sue gambe corte, che sostenevano un ventre prominente con petulanza. L'avreste detto una grossa boccia che si rotolava con rumore di ciarle. Gaspare Vannetti stava silenziosamente seduto ad una scrivania, riparata dietro un paravento fisso di legno, alto da arrivare al mento d'un uomo di mediocre statura.

All'entrare dei Debaldi padre e figlio, Broeck corse loro incontro.

— Ah! eccoli qua finalmente: esclamò egli.

vi aspettavo stamattina prima di mezzogiorno. Lo sapete il mio proverbio? Quello che si può fare oggi, non si aspetti a farlo domani; e quello che nella mattina non si aspetti al pomeriggio... Avete capito ragazzo? Di codeste massime bisogna che ve ne stampiate una buona raccolta nella memoria e che le veniate ripetendo tra voi a voi. Sono le giaculatorie dell'uomo d'affari... E sopratutto bisogna metterle in pratica.

Vannetti, all'udire entrare qualcheduno e alle prime parole del suo socio, si era levato in piedi ed aveva guardato dal di sopra del paravento chi fosse venuto, e poi s'era tornato a sedere tranquillamente a continuare l'esame che stava facendo di certi conti.

Broeck, come quasi a tutti avveniva, restò gradevolmente impressionato della simpatica figura di Cesare.

— Cospetto! Questo ragazzo è cresciuto come una pianta di canape. Mi sembra ieri soltanto che l'ho visto un marmocchino da menar colle dande. E' s'è fatto un bel fusto. Ciò non guasta nulla. Ne faremo un uomo. Hai tu voglia di diventare un uomo ammodo eh? Bisogna lavorare. Giovane qual sei, hai dinanzi a te chi sa che prospero avvenire, se tu sai guadagnartelo. Tu entri in una banca in cui gli affari piovono come pioveva

agli ebrei la manna nel deserto; puoi imparare il fatto tuo presto e bene se allarghi gli orecchi e il comprendonio. Bada al primo commesso; il signor Padule è un accorto che sa quanti piedi ha il montone; il principale è una testa busa... Basta, se hai un po' di quello là vedrai. Mio caro, tu incominci con auspici un po' più favorevoli di quelli con cui ho incominciato io. Quale mi vedi, sono partito di casa con tre lire in tasca, un paio di scarpe ne' piedi ed un bastone in mano. Era tutto il mio capitale. La vita, giovinotto, non è un divertimento, ma un travaglio, te lo dico io. Bisogna tirare il diavolo per la coda; e chi tira più forte qualche cosa gli resta in mano. — Hai capito?... Gaspare, Gaspare, vieni fuora dalla tua scatola a vedere il nostro Debaldi con suo figlio.

Vannetti uscì del suo scrittoio, mettendosi la penna dietro l'orecchia destra. Portò nel crocchio dei tre il suo freddo aspetto, un freddo saluto ed un'atmosfera di freddo che pareva circondarlo.

— Bisogna lavorare, non è vero Gaspare? ripigliava Broeck. Voi Debaldi lo sapete. L'avrete inculcato, spero, a vostro figlio, insieme col *pater*. Chi non lavora, ruba la società, il suo paese e la Provvidenza. La ragione di vivere, ciascheduno l'ha in una certa somma di la-

Digitized by Google

vero che deve compire. Non compitela e siete un truffatore che fate bancarotta dolosa al dovere. Non è così, Gaspare?

Vannetti inchinò la sua lunga persona in un tacito acconsentimento.

— Dunque a noi: continuava il ciarliero. Chi ha tempo non aspetti tempo. Vi conduco senza indugio alla banca Sgritti, e tu, giovinotto, ci puoi mettere subito i gomiti sul panno verde d'una scrivania. Sei aspettato. Io ho promesso in tuo nome, ricordatene, come fa un padrino nel battesimo. Ho promesso zelo, operosità e intelligenza. Non farmi mentire, o guai a te! Sappi che la parola di Broeck, Vannetti e compagnia è una cambiale pagabile a vista, che non fu mai e che non ha da esser mai protestata. Se tu la sgarri, cospetto! ti sono io addosso, e scrivo a tuo padre come si conviene.

Si volse a Carlo:

— State certo che vi farò saper io la verità e tutta la verità: e quando vi dirò una cosa, potete ritenerla per sicura, come se l'avaste vista coi vostri occhi e toccata colle vostre mani.

Interpellò un garzone che passava.

— Ehi tu, piglia il mio cappello che è di là, nello studiolo, e portamelo qui subito. Ma non far la marmotta, com'è il tuo solito.

In un attimo il giovane fu di ritorno col cappello. Broeck lo prese e lo lisciò colla manica del vestito: poi se lo piantò in capo.

— Andiamo!

Uscì egli primo e s'avviò di passo affrettato, secondo suo costume. Sudava e s'asciugava il sudore, parlava e il respiro affannoso per la marcia affrettata non gli faceva mettere pure una pausa fra le sue parole. Giunsero così alla banca Sgritti. Era al piano terreno. Sopra una delle imposte dell' uscio stava appiccata una lastra di metallo, lucido come oro, in cui era inciso il nome del banchiere. Aperta la porta e l' usciale che c'era di dietro, s'entrava in una specie di corridoio nel quale si aprivano alla sinistra alte finestre difese tutte da una inferriata a grosse sbarre e da una graticola di fil di ferro; alla destra varie porte su tre delle quali v'era una scritta. La prima diceva *Cassa*, la seconda *Uffizi*, l'ultima *Gabinetto*. Di dietro al primo di questi usci suonava un tintinnio di monete maneggiate, come se vi scorresse un fiume di napoleoni d' oro con cascatelle.

Fu verso la porta degli uffizi che Broeck camminò risoluto col suo passo sollecito. L'aprì, sollevò una portiera che scendeva dall'intelaiatura dell' uscio ed entrò primo. Carlo

mandò innanzi suo figlio e richiuse dietro di sè la porta.

Si era nel primo di due stanzoni che si seguitavano, nei quali due commessi per ciascuno facevano scricchiolare la penna sulla carta seduti ad appositi scrittoi, riparati come quello di Vannetti nel magazzino dei tessuti di cotone. Al rumore delle penne faceva accompagnamento il suono del denaro maneggiato che si udiva traverso una porta, la quale dagli uffizi metteva nella cassa.

La tappezzeria di quelle stanze era di color grigio; i pendagli delle finestre, le portiere degli usci erano di stoffa grigia, le imposte, le scanaie, i paraventi, gli scrittoi, lo zoccolo intorno alla parete, la cimasa verso il soffitto erano verniciati di grigio. Sarebbe stato tutto grigio, se non avessero fatto eccezione le tendoline ai vetri delle finestre e il panno delle scrivanie che erano, questo e quelle, di color verde.

Dalle finestre, mezzo impedita per le tendoline, penetrava una luce discreta e malinconica, che avreste detto continuamente crepuscolare: una luce quale s'incontra nelle sacristie e negli androni dei monasteri. Si potrebbe dire che, entrando colà dentro, il positivo della vita vi afferrava alla gola in un ambiente di calcoli e di cifre. L'atmosfera

del magazzino di cotoni parve a Cesare calda, animata ed allegra appetto a quella che sentì pesarglisi addosso in queste sale eleganti, ordinate e tranquille.

La stessa petulante vivacità di Broeck parve smagata in siffatta temperatura di quiete e di gelo. Quasi a forza, nel metter piede in quella stanza, uno sentivasi astretto ad ammorzare il suon dei passi ed a mettere la sordina alla voce. I commessi lavoravano tutti in silenzio; quando avevano da parlarsi, uno si alzava per andare alla scrivania dell'altro, camminava in punta di piedi, biebigliava sommesso quel che aveva da dire ed era gran fatto se si potevano cogliere alcune parole come *riporto, fine corrente, cedola al portatore, cambiale, avallo, protesto.*

All'entrare dei nostri personaggi quattro teste si sporsero fuori dai quattro paraventi dei quattro scrittoi, a guardare chi fosse. Broeck camminò verso la seconda scrivania del secondo stanzone, dove sedeva un uomo d'età matura, gli occhiali sul naso e una mezza manica di tela nera all'avambraccio destro.

— Caro signor Tioschi, credo bene che Padule ci sia.

Tioschi si alzò in piedi.

— Sì, signor Broeck: rispose con una gentilezza che era prova evidente della consi-

derazione di cui godeva in quel luogo il fabbricante di tessuti di cotone. E se vuol darsi la pena di passare nello studiolo del signor Padule, Ella è sicura di non mai disturbare.

Aprì l'uscio che era in fondo alla stanza, e mettendo dentro la testa, disse ad alta voce:

— Signor Padule, c'è il signor Broeck che cerca di lei.

— Avanti, avanti, venga avanti: s'udì rispondere una voce di uomo, e Tioschi essendosi levato di mezzo, Broeck entrò nella camera vicina, seguito da Carlo e da Cesare.

IV.

Il signor Palude, come Broeck avsva dstto a Cesare, era il primo commssso del banchiere Sgritti, ed il vero cervello di quella casa. Al buon andamsnto dsgli affari, il signor Sgritti aveva messi i suoi milioni e un nome già noto nel mondo bancario; Padule vi metteva le idee e il lavoro. I suoi guadagni vi srano in conseguenza. Non era punto socio, non aveva la firma; ma pochi anni ancora chs la fortuna avesss continuato a sorridsrs alla casa Sgritti sd sgli, o si sarsbbs potnto tirare a vivers da milionario, od avrsbbs potuto, coms si dics, volar colle proprie ali. Sgritti sra nn animale prosuntuoso, chs, all'infuori d'una certa pratica acquistata coll'esser vissuto sin da bambino in mszzo a quells faccende, non sapsva di nulla e capiva dsl pari. Negli nfffizl egli compariva raramsnte; aveva poco o nssun contatto cogli impisgati; Padule faceva tutto. Sgrittl sl teneva nells nubi dsl sommo Olimpo della finanza, dove la sua nnlllità, vista da lontano, acqnistava ssmbianza di qualche cosa; ma clnqne minuti chs uno parlasse a questo eroe dslla Borsa, bastavano per fargll conoscere la verità sul suo conto. Broeck

da un pezzo sapeva per che cosa spenderlo, e gli era per ciò che non domandava di lui, ma s'era fatto introdurre dal primo commesso.

Questi si era alzato ed era venuto incontro allo Svizzero colla mano tesa. Era egli un uomo elegante che aveva delle pretese, abbastanza giustificate, ad esser detto un bel giovane. Dei suoi trentacinque anni l'arte dell'acconciatura ne rubava almeno cinque all'apparenza. Il sarto migliore e il parrucchiere più in voga erano incaricati di aver cura della sua persona; i giovani di negozio lo citavano come un esemplare della moda. I suoi finti goletti erano imitati premurosamente, e i suoi panciotti come le sue cravatte dettavano la legge del buon gusto ad una schiera di poveri di spirito. Aveva fama di fortunatissimo seduttore, e i maligni dicevano sorridendo che il briccone era ugualmente il *factotum* negli uffizi del banchiere e nel salotto e nel gabinetto della giovine di lui moglie. In verità Padule con uno zelo perseverante conducava a passeggio ed accompagnava ai teatri ed ai balli madama.

Broeck strinse la mano portagli dal primo commesso; una mano un po' grossamente tagliata, ma visibilmente l'oggetto di mille cure e armata dell'insopportabile incomodo di unghie lunghe parecchi centimetri, rastiate, spazzo-

late, dilucidate. Poscia ebbero luogo le presentazioni

La bellezza di Cesare, sopra il signor Padule, non fece quella gradevole impressione che d'ordinario su tutti. I damerini partecipano a molte delle debolezze femminili, e, fra queste, a quel po' di gelosia e d'invidia che prova una donna, per leggiadra ch'essa sia, alla vista della grazia e dell'avvenenza di un'altra.

Cesare, da canto suo, sentì istintivamente quest'ombra d'antipatia; trovò egli molto altero il tono con cui Padule gli parlò; e disse a sè stesso che ben presto avrebbe mostrato a quel superbo come egli ne fosse da più. Intanto assunse anch'egli una certa sostenutezza nelle maniere e nei discorsi che parve a Padule molto spiacente e ridicola.

Appetto alla grigia modestia delle stanze che precedevano, spiccava maggiore lo sfarzo di quella occupata dal primo commesso, colla scrivania di mogano, col tappeto a lana lunga, coi mobili impiallacciati di legni preziosi e lucenti per adornature di bronzo dorato, col gran pendolo e i candelabri dorati sulla caminiera di marmo, col paracenere dorato innanzi ad un fuoco che ardeva allegramente, benchè non si fosse ancora che di autunno. Quella stanza apparve una meraviglia di lusso al figliuolo

di Carlo Debaldi avvezzo alla nudità delle pareti degli stanzoni del collegio ed alla semplicità della casa paterna

Fu stabilito che il domani Cesare avrebbe incominciato il suo tirocinio sotto l'alta direzione del signor Padule e sotto la più immediata del signor Tioschi, il più antico e il più pratico commesso di quella banca. Ciò fatto Broeck s'alzò come per torre commiato; il padre di Cesare a cui pareva che tutto non fosse ancora compito, esitava, e il signor primo commesso che comprese la causa di questa esitazione, s'affrettò a soggiungere:

— Il signor Sgritti è nel suo gabinetto. Credo che potrà ricevere questi signori.

Broeck, il quale lisciava già il suo cappello colla manica del soprabito, fece la smorfia di uno a cui venga proposta cosa dalla quale non può esimersi ma che gli farà perder tempo.

— Andiamo adunque a vedere *anche* il signor Sgritti: disse egli, e si avviò risoluto verso l'uscio che stava in prospetto a quello per cui erano entrati nel gabinetto di Padule.

Il signor Sgritti era là sdraiato coi piedi appoggiati all'americana sull'orlo della tavola che stava in mezzo al salotto, e sbadigliava ad un giornale di cui si dava le arie di leggere la cronaca della borsa.

Questo re di danari è conosciuto a Torino

come il cavallo di bronzo di Piazza S. Carlo. Vestito di tutto punto secondo gli ultimi precetti della moda, lucente il petto di bottoni di diamanti, di catena d'oro con mille gingilli che gli pendono sul ventre, egli mostra ogni giorno al caffè Fiorio una faccia con barba all'inglese, con parrucchino felicemente dissimulato, con occhiali d'oro sul naso, piuttosto rispettabile di volume. È alto e ben complesso di persona; ha qualche cosa del saltimbanco che mostra le bestie di un *serraglio*; porta una mazzuola di giunco a pome d'oro, che agita per aria quando parla; ha voce sonora e non l'ammorza, ma invece si compiace di farla sentire in tutto il suo vigore, nell'importanza ch'egli in buona fede suole attribuire a tutto ciò che gli esce di bocca. La sua barba ha la specialità di essere tricolore: alla radice, presso l'epidermide, è biancolastra, poi la diventa rossigna; per finir nera come le sopracciglia d'un giovinotto meridionale. Tale e quale era allorquando Cesare gli venne innanzi, tale e quale è ancora al presente. Se non che ha fatto passare alla prova tutte le tinture, gli annunzi delle quali promettono miracoli di ringiovanimento nelle quarte pagine dei giornali. Non è soddisfatto di nessuna, e diventò scettico intorno i progressi della scienza moderna. Tuttavia con siffatto

pretesto il suo parrucchiere gli bubbola in di più una quarantina di lire al mese.

Sua moglie — colla quale faremo conoscenza più tardi — ha sempre le più ricche acconciature, le più eleganti carrozze, i più bei cavalli di tutta la città. È raro che il banchiere accompagni madama, eccetto dove e quando non può farne a meno; in compenso ei si lascia vedere di frequente con *mademoiselle Julie*, una briosa e piccante francese che, venuta a fare la modista, fu dal ricco banchiere promossa al grado di sua amica. Moralità dell'epoca! L'eleganza di *mademoiselle Julie* sta a paro, per ricchezza ed anche per gusto, con quella della signora Sgritti.

Se Cesare era stato sovraccolto dallo sfarzo del salottino in cui lavorava il primo commesso, fu addirittura abbacinato nel vedere quelle assai superiore del gabinetto del principale. Tutto ciò che in fatto di mobili possono avere di più elegante Levera e Martinotti; tutto ciò che di tappezzerie e stoffe ed arazzi hanno di più ricco i Solej; tutto che di doratnre ed oreficerie possono mostrare di più abbagliante Musy e Tweremboid, adattato alle forme ed alla destinazione di quel salotto, tutto erasi colà raccolto e acconciamente allogato. Per la prima volta la ricchezza, quella prepotente ricchezza, che

pare non abbia limiti e non conosca ostacoli ai suoi desiderii; quella ricchezza mobilissima, facilissima a scambiarsi, a aumentarsi, a nascondersi, a svanire, incerta forse del domani, ma acremente desiosa del godimento dell'oggi, adorata e maledetta, accusata e adulata, avidamente ricerca e invidiata dai materiali istinti delle generazioni presenti, inutilmente condannata da una morale a cui danno ragione pochi onesti soltanto e coloro che disperano di arrivarla, quella ricchezza, dico, per la prima volta apparve con tutti i suoi splendori all'occhio rapito di Cesare.

Ne fu sbalordito. Gli tornò una gran cosa. Capì finalmente il vero oggetto delle aspirazioni dei poveri e delle sue. La sua natura, avidissima di supremazia, avvertì che lì v'era la potenza la quale andava innanzi a tutto. Si sentì umiliato. Quel grosso personaggio, volgare, e a cui tutta la sua ricchezza non concedeva pure il merito di nascondere la sua insufficienza intellettuale e morale, tuttavia, quasi la personificazione di quella potenza che gli si rivelava, apparve a Cesare rispettabile come una superiorità.

Il banchiere, villano come un rincivilito, non si mosse dalla sua positura indecorosa.

— Ah siete voi, Broeck? Disse gettando il giornale sopra un divano. Che cosa vi è di

nuovo!... Ah! ah! anche tu, Padule?... V'è qualche affare da mettere in via? Broeck, intendetevela con Padule. Sapete che egli è incaricato di tutto.

Lo svizzero spiegò a modo suo di che si trattava. Sgritti lo ascoltò ripulendosi con un ferruzzo apposito le unghie che portava lunghe al pari del suo primo commesso; sbadigliò due volte, poi degnando di trar giù dal tavolo le gambe, guardò bene il padre e il figliuolo Dehaldi che gli stavano dritti davanti, e rispose colla sua voce forte e col suo accento d'importanza:

— Ho capito e va benissimo. Vi siete intesi con Padule e basta. Di queste coeuccie credete voi ch'io mi immischi? Lascio fare al mio primo commesso.... Intanto mi fa molto piacere aver fatto la conoscenza di questi signori.

L'ultima frase era detta in guisa che si poteva interpretare nel modo seguente: — Voi mi seccate e farete molto bene a lasciarmi in libertà.

Cesare uscì di colà preoccupato. Non sapeva pur egli discernere chiaramente le sue impressioni, ma non si sentiva contento. Si trovava in un mondo novello, ma non quale aveva egli sognato. Gli era avvenuto di travedere lo scopo finale, ma la strada per ar-

rivarci che glie ne additavano, non gli sembrava quella acconcia per lui. L'atmosfera fredda del magazzino Broeck e Vannetti, quella più fredda ancora e ripulsiva degli uffici della banca gli avevano ispirata una malavoglia singolare. I sermoni di Broeck avevano mirabilmente concorso ad accrescergliela. La vita gli appariva nel suo lato più prosastico e penoso. Quel ritornello del lavoro che gli cantava lo svizzero, gli suonava uggioso come una minaccia e una condanna di tutte le sue ardenze giovanili, di tutti i calorosi sentimenti che gli si agitavano nell'anima. Oh che? Avrebbe dovuto sotterrarsi a far cifre in quel sepolcro inverniciato della banca? Gli era a codesto che dovevano far capo tanti desiderii, tanta smania di distinzione, tanto talento? La grandezza e la gloria che egli aveva sognato dov'erano esse in quella strada per cui lo si avviava? Bene voleva egli giungere a quello sfoggio che aveva mirato nel gabinetto del banchiere, ma dover passare per l'ambiente delle camere d'ufficio ed avanzarsi a lento passo, oscuramente, faticosamente, lo trovava indegno di sè. Fu presso all'accusare suo padre, che non avesse saputo pensare ad altra carriera più splendida, più acconcia alla vivacità del suo genio, al rapido effettuamento delle sue aspirazioni.

Però non disse nulla, decise provare, e quando il signor Carlo partì per tornarsene alla fabbrica, potè credere la nube che vedeva sulla fronte del figliuolo non fosse cagionata che dal dispiacere di separarsi dal padre.

Broeck aveva altresì alloggiato Cesare. Gli aveva trovata una camera mobiliata e pranzo a dozzina ad un alto quarto piano d' una delle vinzze più strette e melanconiche della vecchia parte della città. Era un'economia per la borsa del padre, ma il figliuolo vi si struggeva di noia. Non altra vista mai che quella delle tegole dei tetti, delle inferriate delle soffitte a cui appesi sucidi panni e dei fumaiuoli dei camini schierati in fila con aria di cattiv' umore. Quando rientrava a casa tornando dalla banca, dopo aver travisto, o per sottoscrivere una lettera, o per una commissione qualunque, il suntuoso camerino in cui non faceva nulla il signor Sgritti, Cesare, anche a suo dispetto, stabiliva dei paragoni che gli amareggiavan l' anima.

Le occupazioni che gli davano alla banca, poco simpatiche fin dalle prime, gli erano diventate uggiose, ed egli che aveva avuti tanti trionfi in collegio, doveva pur confessare che le sbagliava quasi tutte. Non ci si raccapezzava per nulla nell'aritmetica e com-

metteva mille strafalcioni nella *partita doppia*; i verbi inglesi lo facevano disperare, e l'ortografia francese gli era uno scoglio insuperabile..

Persuaso sempre della sua superiorità, non a sè stesso, alla sua sbadataggine e poca voglia dava la colpa dell'insuccesso, ma alla qualità delle materie di cui gli era imposto lo studio troppo basso per l'altezza del suo ingegno. Su tutto ciò veniva periodicamente a spargere l'irritazione della noia la morale di Broeck la quale ogni settimaua, col pretesto d'un pranzo più che frugale a cui il giovane vaniva invitato, gli smaltiva un sermoncino identico in tante edizioni ad inculcargli la necessità del lavoro.

Cesare senza distrazioni, senza amici, si era lasciato guadagnare dall'amarezza splenetica, e non avendo altri con cui sfogarsi, amareggiava la povera Fulvia, rispondendo ingratamente con squarci di prosa scettica e disperata ai graziosi idillii amorosi, che la cara fanciulla gli veniva scrivendo a brevi intervalli, anche in due o tre puntate per settimana.

« Cesare, gli scriveva ella per esempio, tutt'oggi non ho fatto altro che pensare a te. Ah non è una novità. Ti basterebbe che io ti dicessi che ho vissuto. Penso a te come re-

Digitized by Google

spiro; il tuo pensiero è la mia vita. Ma ti ho pensato vicino a me, presente ai miei occhi con una potenza d'illusione maggiore che mai. Ti vedevo, proprio davvero; ti stringevo la mano e mi pareva di sentire il tocco della tua Ti ho udito parlarmi, forse non era del tutto illusione, non è vero? Tu a quel punto pensavi a me parimenti, e la potenza del nostro affetto ha superato la distanza per far sentire il tuo pensiero all'anima mia, come parole pronunziate al mio orecchio. Queste parole mi ripetevano quanto mi dicesti una sera, seduti insieme sulla panca in fondo al giardino, presso al rigagnolo.

« Te la ricordi quella sera? Com'era bella! Che armonia in tutta la campagna! V'era un usignuolo non molto discosto che cantava dolcemente, forse d'amore ancor esso. Il rigagnolo sui sassolini del suo letto faceva un bisbiglio che pareva un chiaccherio sommesso. Io aveva la mia veste bianca a fiori azzurri, che tu mi hai detto piacerti cotanto. Oh! a quella veste le voglio bene sai! Ridi pure; ma di belle volte apro il guardaroba dove sta sospesa, guardo quella stoffa, la tocco... e la bacio, poi scappo un po' vergognosa, mezzo arrossita, ma contenta in cuore!....

« Adunque ti ho udito ripetere e riaffermare e rigiurare quelle care, preziose cose

che mi dicesti... Tutte! Colla tua voce, col tuo accento... Indovina!... Ad un punto non ressi più. Ho sentito il bisogno di rivedere quel luogo. L'altro dì ha nevicato e la neve gelatasi è ancor alta pel giardino. Che cosa m'importava? Mi avviluppai col primo fazzoletto trovato, e mentre la zia non mi vedeva, guizzai fuori, e lesta a correre per la neve sino al posto diletto. Abimè! Che squallidezza tutt'intorno! L' usignuolo non cantava, il ruscelletto ghiacciato non bisbigliava più. A tutta prima mi sentii presa da una subita tristezza; ma le tue parole non tardarono a suonarmi di nuovo nell'anima. Rividi la campagna bella e ridente, come a quell'ora crepuscolare dello scorso autunno. Rientrai lieta. L'usignuolo mi cantava nel cuore ».

A queste care fanciullaggini, Cesare rispondeva crudelmente che per lui l'orizzonte s'era oscurato, che non più la stella d'una speranza brillava nel suo cielo e che la sua vita era ormai tutta un inverno. Sciocchezze cattive fra cui appena era s'egli si lasciava cascar dalla penna, come un avaro l' elemosina, qualche parola d'amore.

Fulvia, al ricevere queste lettere, si nascondeva nella sua camera e piangeva di soppiatto.

E lettere piene d'affetto scriveva pure a

Cesare la madre, e simili eziandio il padre e il fratello. V'era tanto cieco amore per quel giovane nella famiglia, da farne fortunato chicchessia; ma egli, l'egoista ambizioso, non ne conosceva il pregio nemmanco.

Al padre, alla madre ed al fratello Cesare scriveva di rado, e certe mezze paginette che amareggiavano colla loro freddezza i buoni parenti; ma di quando in qnando veniva Broeck a dar loro notizie laconiche, ma consolanti del figliuolo.

« Il ragazzo va bene (scriveva poco su poco giù, quasi sempre il buono svizzero). Ieri ha pranzato meco; vive savio e morigerato. Ha acquistato una bellissima *coulante* inglese; comincia a farsela colla regola del tre: parla il francese tanto bene che io non arrivo più a capirlo ».

Il signor Carlo si rassicurava e faceva risponsabili della freddezza e della rarità delle lettere di Cesare i suoi studii e i suoi lavori.

Sino allora Cesare s'era tanuto in bilico fra l'ubbidienza ai desiderii del padre e la rivolta Chi avrebbe creduto che a dargli la prima spinta per farlo traboccare dalla parte di quest'ultima sarebbe stata quella ingenna e amorosa anima di Fulvia?

L'inverno bene o male era passato. Venne una splendida primavera a rinverdire la cam-

pagna e cacciare l'eterna febbre di amore e di voluttà in tutti gli esseri organizzati. I fiori, come gli animali, in una nuova vitalità languivano di passione e di desiderii. L'aria, pronuba all'imeneo della natura, portava nei suoi tepori un segreto fermento che infiammava il sangue. I venti anni di Cesare gli salivano al cervello come i vapori del vino nuovo. Il tappeto verde della scrivania e la tappezzeria grigia dello studio gli divennero intollerabili; più intollerabile la immobilità a cui era condannato innanzi agli occhiali grossi ed alla fronte piccola del buon Tioschi; intollerabilissime le sue occupazioni.

Aveva bisogno d'aria e di luce e di moto; si paragonava all'uccellino, cui tenava prigione sulla sua finestra al di sopra delle tegole, una povera artigiana che abitava una soffitta in faccia alla camera di Cesare. Il povero uccello si agitava nella sua carcere e percoteva col capo contro tutti i ferruzzi della gabbia per trovare un'uscita. Così, egli, Cesare, era imprigionato dalla fastidievole monotonia di quell'ingrata esistenza. Perchè non avrebbe cercato liberarsene, egli che l'avrebbe agevolmente potuto?

In questa disposizione d'animo, il giovane ricevette da Fulvia un inno amoroso in prosa calda come un raggio di sole e casta come un

raggio di luna. Il suo sangue tumultuò d'avantaggio; rivide più efficacemente col suo pensiero il volto leggiadro e lo sguardo soave della fanciulla; con nnova malla la sua memoria evocò ed ebbe presente l'immagine della gentile creatura che lo amava. Mancò alla banca col gusto con cui gli stndenti *marinano* la scuola. Corse sn per le belle pendici della collina, il cuore palpitante, la testa plena di mille idee che nella loro confusione gli parevano sublimi. Si cacciò al fondo dei boschetti, si sdraiò sulla fresca erba smaltata di fiori che gli mandavano al cervello i loro varil selvatici profumi inebbrianti; l'istinto, il desio, la passione della libertà lo scuoteva con brividi. Perdnto là, in mezzo a quel tacere della campagna, che pure è pieno di voci e di sentimenti, gli pareva d'entrare colla sua personalità nella vita della natura, o meglio con potenza sovrumana qnesta raccogliere nel suo lo, ed egli parteciparne le sublimi grandezze.

Rilesse la lettera di Fulvia che avea portato seco. Ogni parola di quelle quattro pagine gli tornò a quel momento come una carezza dolce al pari d'un bacio. Aveva il seno gonfio d'ineffabile affetto, gli occhi pieni di dolcissime lagrime. Oh! come dare sfogo a quella meraviglia di sentimenti che gli pro-

ducevano tanto dilettoso travaglio nell'anima?

Il disgraziato, ad un tratto, si ricordò, non so come, di certe linse rimate che in collegio gli avevano meritato il premio di poesia. Le rime gli si affollarono sulle labbra; gli sdruccioli si contorsero come serpenti traverso i suoi concetti a dividerli a strofe; queste si conchiusero quasi da sè stesse fieramente con i più orgogliosi tronchi del mondo. Cesare balzò in piedi, raggiante l'aspetto, mandò attorno uno sguardo di dominio, tese le mani come se volesse pigliare possesso della terra e coll'accento con cui si sarebbe proclamato re della natnra, esclamò superbamente:

— Sono poeta!

V.

Era poeta! Tutte la sue ripugnanze al lavoro assegnatogli, le trovò spiegate e giustificata; la ribelliona alla prosa di quella vita che gli si voleva imporra, gli parve la più legittima cosa del mondo. Dopo aver messo insieme una dozzina di strofa liriche, in cui *amore* rimava con *cuore*, *viso* con *paradiso*, a *ardor* con *fior*, si salutò con deferenza come autore di un capo d'opera. Corse a casa colla testa cha gli ribolliva, le guancie infuocate, le tampia pulsanti, e credendosi d'aver sulla fronte i raggi luminosi di Mosè. Egli si diceva cha veniva dal suo Sinai, dove aveva vieto la pr ma volta, facc'a a faccia, il suo genio.

Erano versi d'amore: delle volgarità dette da centinaia di belatori di liriche, ma pura in esse vi era qualche soffio vivace di passione giovanile. Ebbero nn solo lettore, ma un lettore entusiasta; Fulvia.

Ancha questa vulta, ricevando il cantico dei cantici di Cesare, la innamorata fanciulla pianse, ma pianse di tenerezza. Come non credere di essere amata supremamente da uno cha architettava quattro pagine di parole messe in cadenza, per giurare eterna *fè* della sna

diva al *piè* — complice la posta? L'armonia di questi versi parve a Fulvia la più bella del mondo. Secondo era naturale, ella pensò tosto a Dante e Beatrice, a Petrarca a Laura, a Torquato a Leonora. Avvisò in Cesare un genio a in eè la musa di lui, l'amante ispiratrice. Tutte la lettere cha li giovana la scriveva, Fnlvia usava riporre, come cosa preziosiss ma, in un suo scrignatto, dove di quando in quando correva a cercarle per bearsene colla lettura. Ma qnesta straordinaria ebbe straordinaril onori a fortnna, a chiusa in un adatto sacchettino di seta, destinata a posare di continno sul cuore dell'innamorata fanciulla, entrò subito subito nell'esercizio della cara e preziosa funzione.

Scrissa intanto a Cesara un ditirambo ammirativo, nella cui prosa v'era più poesia cha in tutti i versi di lui. Il giovane fece il favore alla ragazza di rivelarle i snol nuovi sogni a la sue ambizioni. Egli vedeva, portagli dalla fantasia, la corona luminosa dalla gloria.

In questo frattempo avanzatasl la stagione, il signor Sgritti invitò tutti i snoi giovani di studio a passare una giornata dl domenica alla oampagna ch'ei possedeva sulla ridenta collina varso Moncalieri. Il signor Padule notificò l'invito a s'incaricò, pratico qual era del luogo, di capitanare e condurre la carovana.

Cesare si preparò con piacere a qnesta scampagnata. Aveva udito parlare tante volte della bellezza di madama Sgritti e non l'aveva ancora veduta mai. Ora avrebbe potnto finalmente amm rarla. Desiderò di poter produrre a quella signora, venendole innanzi, la favorevole impressione che ei ben sapeva dl eccitare pressochè in tntti. Pose maggiore attenzione al suo abbigliamento e fece studi profondi snl nodo della sua cravatta. Si recò al convegno non senza un po' di agitazione e con un buon solletico di cnriosità. Al vedere il sig. Padule nella pompa della sua eleganza da damerino, Cesare sentì nna viva vergogna ed nna pari invidia, paragonando la povera modestia de' suoi abiti all'abbagliante acconciatura del primo commesso.

Nella villa del banchiere, qnel giorno era ccolta una numerosa società, quella strana e nista società che si trova oggidl nelle sale el ricco, il quale sfarzosamente dà pranzi e stini. Qualche nobile di antica data che vi frammlechia con tratti d'esagerata cortesia e potrebbero dirsi un'ironia finissima; nuovi olati che i loro sacchetti d'oro hanno creto bene farli sormontare da nna comprata ona di conte o di barone, i quali sostenno il nuovo loro stemma con nna ridicola erigia da rincivilito; campioni dell'aggio-

taggio che rincalzano la loro ineducata impertinenza coll'autorità dei milioni che hanno guadagnato; giornalisti influenti, deputati, pubblici funzionari pervenuti agli alti gradi della scala amministrativa, giovani alla moda e parassiti.

La signora Sgritti, in mezzo a tutta questa gente, sfoggiava le sue grazie, un po' ammanierata, con una padronanza di sè, che dinotava una grande abitudine di siffatte concorrenze. Era essa in vero una bella donnina; ma voleva esserlo troppo. Ostentava vezzi fanciulleschi, e ammantava la sua civetteria d'una affettata sbadataggine da giovinetta irriflessiva. Piacevasi di vestire quasi da ragazza, poco meno che da collegiale, incaricando però di chiarire la sua condizione di maritata gli sfarzosi gioielli di diamanti, dei quali ad ogni occasione soleva ornare la sua personcina per più migliaia di lire; faceva all'innocentina più che non convenisse ai suoi anni, che da un lustro ella confessava essere ventitre. Per dare sempre nuova freschezza alla sua carnagione e nuovo bagliore ai suoi occhi e una fine purezza di disegno all'arco delle sopracciglia, ricorreva a certi belletti di Francia ed a certe arti di pittura che facevano della sua faccia il più bel pastello del mondo. Metteva in pratica, senza

Google

averli mai letti, i versi del poeta latino: *Egnatus, quod candidos habet dentes, rentdet usquequaque.* In un sorriso continuo, avvicendato da risatine, armoniose come trilli di una buona voce di soprano, essa faceva una mostra di dentuzzi ben fatti, blancblssimi, bsne allineatl cui tutti i poeti, cbe erano passati pei salotti di lel, avevano definltl nna filza di perle d'Orlente in mezzo a due foglie di flor di rosa del Bengala. Similitudine vecchia come le perle e le rose; ma di cui l'ingegno maschile non ha ancora trovato la migliore da offrire in omaggio alla vanità femminea.

Quel giorno ella vestiva di blanco, con una cintnra a nastrl evolazzanti dl color cilestrino. L'abito era molto scollacciato e senza manicbe, ma snlle spalle e sulle sedncenti cnrve del seno stendevasi ll velo leggerissimo e sottile d'nna mussolina, la qnale avvolgeva dsl pari ln nna bianchissima nebbia trasparente le ben fornite braccia di sl elegantl e morbids forme. Quell'accorta velatnra era più seducents della nudità. Il suo vlso aveva l'incarnatlno delle guancie d'un bambino. L'arte aveva snperato la natura. I suoi grandl occbionl brillavano di mille fuocbl. Era pettinata sempllcissimamente, con sulla nuca attorcigliate le sue abbondanti treccie nere, fra cni per solo

ornamento una rosa naturale colore di sangue. Alle tempia le sue ciocche erano arricciatamente ondeggiate in molto vaga maniera Le splendevano brillanti alle piccole orecchie, al seno in ispilla, ai polsi in braccialetti. Più del diamanti splendevano i suoi occhi, splendeva, se così posso dire, il suo sorriso, splendeva la sua bellezza. Al suo comparire era tutto un bagliore che pareva illominare l'aura d'intorno; partendo, avreste detto ch'ella si portava seco una particella di quella bella luce di sole, che in quel dì era bellissima.

Cesare, presentato come i suoi compagni alla padrona di casa da Padule, ebbe la fortuna di coprire il suo impaccio colle mostre dell'ammirazione che sentì per quell'artifiziata bellezza. Alla signora Sgritti la confusione di quel giovanotto riuscì più lusingbiera che la volgarità di complimenti uditi già le mille volte. La bellezza di Cesare collaborò efficacemente al buon effetto Ella favorì il giovane d'uno sguardo e d'un sorriso, che fecero scorrere un brivido di gelosia e di sdegno per l'epidermide del signor Padule

La ripulsione di costui per Cesare si ridestò di botto e più forte che mai. L'accoglimento della signora aveva d'altra parte ridonato alla vanità del giovane la sicurezza e la confidenza nei proprii meriti; ma quella pri-

Google

ma soddisfazione doveva egli scontarla tosto coll' umiliazione della profonda noncuranza onde si sentì circondato in quell' assemblea. Nissuno gli badava. Le donne pareveno incoraggierlo col primo loro sguardo; ma ciascuna aveva il suo gruppo di conoscenti, ed egli, ignoto a tutti, come accostarle? Egli sentiva inoltre un imbarazzo e una soggezione che lo consigliavano a starsene in disparte, tuttochè se ne rodesse maledettamente. L' unica persona con cui parlasse e che gli stesse a compagno era il buon Tioschi, il quale, per la solenne occasione, aveva inaugurato un abito nuovo, oggetto di tutto il suo interesse e di tutte le sue attenzioni.

Ad un punto Cesare abbandonò la compagnia e il soprabito nuovo di Tioschi per esser solo colla sua dispettosa umiliazione e coi nuovi molteplici sentimenti che gli si erano destati nell' anima. Era nulla colà, egli che voleva esser tutto! Oh come far suoi quei bagliori sociali che gli destavano invidia cotanta? Un desiderio immenso lo assalse di sorrisi di donne e di omaggi d' uomini. La sua vanità anelò potentemente al possesso di quei vantaggi che il mondo gli faceva brillare agli occhi: lo sfarzo, la considerazione, la bellezza. L'immagine della signora Sgritti gli volteggiava innanzi alla mente, colle sue belle forme av-

volte nella nebbia di mussolina, coi suoi occhi infuocati promettitori di sì voluttuosi misteri.

Aveva visto Padule ammiccare in certo modo cogli sguardi verso la signora; aveva sorpreso certe strette di mano seguite da certi sorrisi; si diede ad invidiare cotanto il signor primo commesso che quasi giunse ad odiarlo. Non cercò neppure di battezzare fra sè quel sentimento che la signora Sgritti gli destava; ma frattanto la povera Fulvia fu dimenticata. Lo occupava un acre desiderio per quell'artifiziata beltà. Una bella donna ha in certi suoi atti e vezzi una tale seduzione sull'organismo d'un uomo, che nulla vale ad esprimerla. Ha bastato mille volte uno sguardo, una mossa di donna per cambiare la sorte di un uomo, per destargli una passione tremenda nel seno, per fargli travedere un paradiso e sentire l'inferno. Fortunatamente la maggior parte delle donne non conosce bene questo loro potere, e le più non sanno in che propriamente risieda e come lo si possa con sicurezza d'effetto esercitare. Quelle poche le quali in ciò son destre, sono le più terribili civette del mondo.

La signora Eugenia Sgritti appartenava un poco a queste ultime. Aveva una leggerezza di carattere, guastata ancora da una di quella

poco acconcie educazioni che troppe sono comuni per le ragazze della nostra borghesia. La vita erale apparsa una palestra in cui gareggiare colle sue amiche e compagne di sfarzo e di eleganza. Il matrimonio non era per lei che la libertà di competere colle signore più brillanti nell' acconciatura e nel numero degli adoratori. Dei doveri della famiglia non aveva pure il menomo sospetto; l'istinto di essi, che forse era già lievissimo in lei per natura, avevanle obliterato del tutto le abitudini svagate e la vita elegante. Voleva sfoggiare e piacere: ecco lo scopo della vita assegnatosi. La corruzione abbastanza sfrontata del marito, la troppa di lui insufficienza di ingegno, di carattere e di cuore, non erano fatte per indirizzare a miglior via quell' essere sconclusionato. La soverchia distanza d'età, la bassezza del signor Sgritti, la pubblicità de' suoi vergognosi amori avevano impedito e impedivano ch' ella potesse mai sentire, non che amore per suo marito, neppure un po' di stima. Della libertà lasciatale usava con tanta avventatezza, che faceva supporre ancora maggiore di quello che fosse in realtà il male della sua condotta — il quale pure non era piccolo.

L'arte di seduttore, la prestanza personale, lo sfoggio d' abbigliamenti di Padule, l'avevano abbagliata un momento. L'occasione

aveva favorito il primo commesso, con cui Eugenia avava leggermente avviata una tresca che era in seguito diventata una abitudine. Padule, dall'orgoglio di tale conquista, era spinto a far di tutto per conservarsela Aveva capito che la signora avrebbe continuato a rappresentare con lui la commedia dell'amore, fino a tanto che avrebbe potuto crederna lusingata la sua vanità femminile; a suo studio principalissimo era quello di conservare innanzi a lei il suo fascino di damerino elegante.

Non affermerò che la signora Eugenia si mantenesse più fadele agli impegni illegittimi di qnello cha fossa stata ai giuramenti conjugali; il capriccio, la mattana, la curiosità del male potevano di molto in quella natura leggiera e bizzarra L'amanta era ingannato ancor esso; a la vanità, la passione sensuale avevano destato in Padule una gelosia che faceva di tutto per nascondersi agli occhi della bella, ma che si inalbereva in lui ad ogni menoma occasione di sospetto.

- Cesare, dopo mezz'ora di quella rabbiosa meditazione in solitudine, fu riscosso da una fresca risata, che conobbe suonara sulla labbra della signora Eugenia, e sentì vivissimo il desiderio di rivedere le ammalianti grazie di quest'essa. Camminò sollecito varso il luogo dove aveva udito quella melodia di riso. Tutta

la società era colà radunata sotto le ombre di un gran padiglione di rami d'alberi incrociati. Il banchiera, impettito nel suo panciotto di candora abbagliante, smaltiva colla sua solita importanza la sua solita nullità alla solita ammirazione de' suoi parassiti ordinarî. Eugenia, seduta, distribuiva le grazie del suo sorriso ad una schiera di corteggiatori, fra cui si faceva distinguere un uomo di mezza età, vestito con una certa sprezzatura, il quale, dritto alle spalle della signora, parlava con una vivezza ed una volubilità piena d'animazione e di brio. Un po' in disparte stava Padule, che cercava nascondere il suo cattivo umore, giuocando coll'ombrellino e col ventaglio che madama gli aveva fatto il favore di affidargli.

Verso quell'uomo che chiaccherava cotanto, tutti mostravano una certa deferenza: i suoi motti erano applauditi coi sorrisi, e le sue affermazioni approvate coi più unanimi cenni di capo. L'attenzione che tutti gli prestavano era una specie di piacenteria; quella che Eugenia, una dolcissima lusinga.

Nell'ombra più folta del boschetto, in cui si nascondeva per guardare con invida bramosia quel piccolo Eden, dove Eugenia splendeva della sua veste candidissima, coi suoi diamanti splendidissimi, colla sua bellezza se-

ducentissima, il nostro Cesare vide ai suoi fianchi luccicare modestamente gli occhiali del signor Tioschi, paria come lui in quel mondo di eletti, ma paria o rassegnato, o che ignorava la sua condizione.

Cesare lo prese pel braccio e gli additò quell'uomo che parlava sempre.

— Conosce Lei quel signore?

— Diavolo, se lo conosco! È il signor Arlotti.

— Il direttore della *Voce pubblica*? Domandò vivamente Cesare con nuovo e maggiore interesse.

— Appunto.

E allora il giovane si spinse coraggiosamente innanzi per vedere di meglio quel personaggio famoso e di udirne ancor esso le parole.

Non fa bisogno ch'io vi dica come la *Voce pubblica* fosse a quell'epoca il giornale più diffuso e più importante della città, quello che aveva il monopolio di rappresentare l'opinione della maggioranza dei cittadini, anzi di creare quest'opinione coi suoi *articoli di fondo*, di proclamare la verità delle cose coi suoi *entrefilets*, di impartire i buoni o i cattivi successi alle commedie e ai libri nuovi coi giudizii delle sue appendici, dare la voga ai mercanti, la pubblicità alle scoperte coi

ciarlatanismo di annunzi, che i francesi chiamano *réclames*, della sua cronaca locale.

La riuscita speculazione del suo periodico aveva dato al signor Arlotti una fama che il capo d'opera più letterario del mondo non avrebbe valuto a regalargli a questi lumi di luna. Era divenuto, come si suol dire, una potenza, che ognuno cercava di ammansare, di rendersi propizia per averne aiutatrice, od almeno non avversa, l'efficace influenza. In ogni giorno che Dio concedeva all'umanità, tolte le solite quattro feste solennissime, il signor Arlotti insegnava ai suoi concittadini quello che dovessero credere e pensare per 24 ore, ed additava loro le glorie da celebrare e i fatti da condannare durante la colazione. Era un facitore e sfacitore di celebrità coi *fatti diversi*. Tagliava il pane della scienza politica a un soldo per fetta. Tutti gli spigoli delle cantonate erano pieni del suo nome e del titolo del suo giornale. Cesare, nell'inesperienza della sua gioventù, lo credeva per davvero un grand'uomo. Ecco perchè si era slanciato innanzi con tanto ardore, quando ne aveva udito pronunziare il nome dal buon Tioschi. Ma mentre Cesare si apparecchiava a bearsi ancor egli dei discorsi del celebre pubblicista, venne un domestico, ed annunziò che era messo in tavola.

VI.

Cesare era seduto coi personaggi di meno importanza al fondo della tavola, fra Tiscini e un parassita volgare. La signora Eugenia, in mezzo del lungo desco, aveva alla sua destra un deputato ministeriale influente, alla sinistra il giornalista, in faccia la zazzera arricciata di Padulé. Al nostro giovane protagonista non arrivavano che di sbieco, tramezzati da una selva di cristalli e d'argenti che brillavano allegramente, le chiacchere d'Ariotti e gli sguardi della padrona di casa.

A mezzo il pranzo, la conversazione divenne animatissima. Si parlò, come si suole, di tutto e di tutti. Le donne mormoravano con gaia leggerezza delle amiche, e gli uomini, sotto pretesto di politica, tranquillamente calunniavano i più notevoli personaggi. La maldicenza, il *figurino* delle mode, le discussioni della Camera e le notizie teatrali facevano le spese del vivace ciarlio, che veniva abbandonandosi ad un *crescendo* rossiniano con accompagnamento di coltelli e forchette, tra il fuoco di fila delle bottiglie stappate. Allo spumeggiar dello Sciampagna, tutte le lingue erano sciolte, tutte le labbra ridenti, tutti gli oc-

chi smaglianti. Il signor Sgritti confidava d'essere un grand'uomo alla sua leggiadra vicina, la quale approvava, annegando il suo malizioso sorriso nel calice *mousseline* da Sciampagna, ed ammiccando al contino di sinistra, che le faceva una dichiarazione fra un cucchiaino e l'altro di *gelato*. Eugenia, colle sue più infantili moine artifiziate, incoraggiava la galanteria dell'uomo politico, e con risatine ritentava i motti arguti del pubblicista, mentre, con una pietà periodica, veniva ogni cinque minuti temperando la inquieta irritazione di Padule mercè uno sguardo che diceva di molte cose. Di queste occhiatine gettate qua e colà, alcuna, lungo il pranzo, era giunta pure, di quando in quando, sino a Cesare, come arriva la luce del sole agli abitatori dell'estremo polo. Gli occhi del giovinotto erano larghi, fissi sulla bella padrona di casa con una immobilità ostinata, con un bagliore che aveva acceso la passione giovanile ed avevano accresciuto le libazioni di vin generoso. La bella testa di Cesare, con quei suoi grandi occhi neri fissi su di lei, appariva ad Eugenia un problema vivente, di cui troppo facile era la soluzione alla sua vanità femminile, ma tale da destare la sua curiosità di civetta. Coi suoi sguardi essa gli slanciava dei punti d'interrogazione che erano

degl'incoraggiamenti. Sotto quelle freccie, con esca infuocata per punta, Cesare sentiva accrescersi l'ardire e l'ebbrezza. Tioschi non si dava pensiero più del suo soprabito nuovo, l'asse delle lenti dei suoi occhiali non era più, come sempre, sopra una esatta linea orizzontale, i suoi gomiti si piantavano audacemente sul tessuto di Fiandra del mantile, rideva alle facezie più che leggiere del parassita, contava ancor egli, con qualche confusione nell'esposizione, i suoi curiosi aneddoti di gioventù e della brillante carriera guerresca che aveva percorso nella guardia nazionale, dov'era arrivato ai galloni di sergente.

Eugenia si alzò per metter fine ai brindisi che scoppiavano da tutte le parti con un'intemperante progressione di temerità; prese il braccio di Arlotti, e si avviò verso il giardino, passando vicino a Cesare, il quale si era un po' allontanato dal tumultuoso gruppo dei convivi troppo animati. Gli fece col ventaglio un cenno leggerissimo, a cui lo sguardo dava il valore d'un invito. Cesare la seguì con tutto il coraggio che gli ispiravano il suo vanitoso amor proprio e il vino di Sciampagna.

La signora Sgritti attese un momento di sosta nelle ciarle del giornalista per cominciare il discorso con Cesare, mercè una interrogazione delle più innocenti.

— Che cosa dice ella, signor Debaldi, della nostra villetta?

— Dico che la è un luogo incantato, di cui ecco la fata meravigliosa.

Eugenia sorrise. Arlotti si volse a guardar Cesare, poi disse a sua volta:

— Con una tale Armida chi non vorrebbe essere Rinaldo?

— Non mi parlate mitologia, per carità! Disse la signora, accompagnando la sua mal dissimulata compiacenza con un vezzo dei più infantili.

Poscia ella fece la presentazione formale dei due uomini uno all'altro. Arlotti s'inchinò leggermente, Cesare disse con calore alcune parole ammirative al giornalista, per le quali fu lusingata la vanità di costui, non guari inferiore a quella femminile.

— È molto amabile; pensò Eugenia regalando a Cesare una nuova occhiata.

— È un giovane di spirito; pensò il giornalista stringendogli la mano.

— Non è da molto ch'Ella è a Torino? Domandò Eugenia.

— Da otto mesi.

— Ecchè! In tanto tempo non mi ha mai voluto favorire d'una sua visita?

— Io non osava aspirare a tanta fortuna.

— Nel mio salotto avrebbe avuto il van-

taggio di conoscere la miglior società torinese.

— Il maggior vantaggio mi sarebbe stato quello di poter prima ammirare una sì gentile signora.

Ariotti, a cui seccava far la parta di testimonio passivo, intromise una sua domanda.

— Ella ha dunqua intrapreso la carriara finanziaria? Ha fatto eccellentemente. Il mondo ed ogni suo bena appartengono agli nominl di borsa.

Eugenia protestò con vivacità. Fra le sue affettazioni non era l'ultima quella di voler comparira come donna a grandi sentimenti ed a poetiche aspirazioni. Il suo civettismo si serviva qualche volta d'una romanticheria appresa sulla letteratura francese. In mezzo alla sontuosità del suo salotto, con tutti gli artifizi della toletta e le superfluità della moda addosso, si piaceva di susurrare sospirando, sè esser nata per anelare alla affettuaziona del motto sublima: *un tugurio, ma con lui!*

— Che cosa dice ella mai? Vuole esaltare la più arida a prosaica della carriere. Da essa non si avranno mai che uomini senza entusiasmo e senza calore d'affetti. Se il mondo appartiene a costoro, il mondo, glielo dico io, è ben da compiangere.

Mandò un sospiro, che pareva rivelare la

segreta infelicità delle sue personali delusioni; e continuò:

— Ma posseggano pure tutto quello che vuole, ciò che non potranno mai guadagnarsi è il cuore d'una donna, il quale ricerca nobiltà di sentimenti e generosità di affetti. Ora, parmi che alcuno ben vi abbia ancora ad essere sulla terra, fra i giovani, che stimi andar innanzi ad ogni cosa un vero amore di donna...

— Oh sì: proruppe con forza Cesare, come per affermare: — Io sono di quelli.

Eugenia ripigliava con più foga ancora:

— Gli uomini di borsa! mio Dio! L'egoismo è la materialità brutale. Ah! lo so bene che l'interesse uccide ogni più delicato pregio dell'anima.

Le parole della signora Sgritti ebbero su Cesare un duplice effetto. Primo, lo fecero vergognoso dei fatti suoi e gli accrebbero la già tanta ripulsione che sentiva per la carriera a cui lo voleva indirizzato suo padre; secondo, gli provarono chiaro come il sole che tutte le dicerie che correvano sulle attinenze di Padule e della moglie del suo principale, erano prette calunnie.

— Ha ragione, diceva il giornalista con qualche ironia. L'aggiotaggio distrugge i più delicati pregi dell'animo... ma fornisce i mezzi

di vestire la moglie di vesti parigine e di versar fiumi di Sciampagna in pranzi principeschi...

La signora trasse con grazioso dispettuccio il suo braccio da quello di Arlotti, e percotendogli una spalla col ventaglio:

— Profano! esclamò. Ella parla come un libro di conti.

— Ed ella come un volume di poesia.

Cesare si affrettò ad affermare ch'egli divideva le idee di madama.

— L'avere intrapreso questa carriera, disse egli, è un sacrificio, e gravissimo, che io faccio al dovere dell' ubbidienza figliale.

Sollevò lo sguardo ai più alti rami degli alberi, che facevano vôlta di verzura sulle loro teste, e si atteggiò ad uomo cui non siano ignote le aspirazioni sublimi.

— Gli è ad altri orizzonti che si volge il mio sguardo, gli è a più serena regione che aspira il mio spirito.

Eugenia gli strinse la mano, come per significare: — Noi sì che c'intendiamo; — poi disse rivolta ad Arlotti:

— Ebbene sì, io sono avida di poesia, l'anima mia la sente e ne ha sete. Io era nata per le gioie intime di due esseri che si comprendono e fanno di sè, intorno a sè, un piccolo paradiso sulla terra.

Digitized by Google

Cesare palpitava. Mai non gli era avvenuto d'udire su labbra di donna viva, in *crinolino* e *chignon*, siffatte parole da libro di romanzo. Che differenza dalla ricercatezza di queste frasi alla semplicità di quelle che un vero sentimento mandava alla bocca e sulla penna di Fulvia! L'incauto giovane dava la preferenza alle prime; in quel momento, anzi, le dolci parole della bugina aveva del tutto poste in oblio.

Ariotti allora prorompeva con un enfasi, in cui altri avrebbe forse avvertito un po' d'ironia:

— Ah sì! Le gioie intime! Il paradiso terreno nelle delizie di amore! Un poema in azione, collaboratori la bellezza e l'ingegno. Non mi disistimi cotanto, madama, da non credermi capace di aver fatto ancor io un simile sogno nell'ardenza della mia giovinezza, di non farlo tuttavia alcune volte fra un articolo di alta politica e un'appendice di critica letteraria. Oh certo, ella, signora Eugenia, è un impasto tutto poesia, la mente, l'anima e il cuore...

(E qui uno squarcio di declamazioni adulative, rese meno volgari da alquanto brio d'ingegno; e poi continuava:)

— Se vi ha persona al mondo che possa effettuare quel sogno cui dicevo poc'anzi, ella quindi è dessa, signora Eugenia. Un suo sguardo

innalzerebbe all'azzurro della poesia l'uomo che ne fosse l'oggetto. Quegli a cui Ella dicesse: acquistate le ali per volar meco, farebbe il miracolo di Icaro, a costo anche della caduta.

Cesare, queste volgarità complimentose, sentiva risuonare come un'eco nel capo e sbalordirgli il cervello confuso. Parevagli che foss'egli a pensare siffatte cose, ed egli a dirle per bocca di quell'uomo di tanta fama. Credeva sentire a pronunciare dal destino la sua sentenza: « Tu sarai celebre, e questa donna ti retribuirà la tua gloria in moneta d'amore. » Gli venne la tentazione di prorompere in una esplosione vulcanica di versi e di improvvisare ad Eugenia le strofe che aveva scritte poc'anzi per Fulvia. La presenza d'Arlotti soltanto lo salvò da questa profanazione.

Camminavano lentamente sulla sabbia finissima dei viali del giardino. Ad uno svolto ei trovarono innanzi la faccia da damerino di Padule, animato ancor esso dallo Sciampagna e dalla gelosia.

— Signora Eugenia, disse il primo commesso, mandandole addosso certi sguardi rampognatori: la si attende nel salotto pel caffè.

E le porse il suo braccio con tutte le regole d'una raffinata galanteria. La signora

prese il braccio offertole, e si allontanò con Padule parlandogli vivamente sottovoce.

Cesare ed il giornalista, rimasti soli, si avviarono lentamente ancor essi a prendere il caffè.

— Signor Arlotti, proruppe Cesare ad un tratto, come spinto da un subito impeto di sentimento: io credo alle ispirazioni interne, ai preavvisi dell'anima. C'è alcuna cosa in me che mi annunzia come non debba essere senza grande influsso sul mio destino l'aver io qui conosciuto e potuto accostar lei, il cui nome va cinto già di tanta luce di fama. Io sono di quelli che sentono in cuore una potente aspirazione a quella grandezza alla quale ella è già pervenuta. È una vera vocazione la mia? È una illusione? Mi sento poeta, e certe volte ho delle febbri d'audacia che mi fanno credere d'esser capace di sollevare un mondo, di creare un universo col pensiero. Però la mia ignoranza della vita sa già una cosa: che senza soccorso è impossibile farsi avanti a chi giace confuso nella immensa congerie di coloro che passeranno come se non fossero stati mai. L'aiuto d'una mano potente può togliere questa impossibilità. Se una destra amica mi si protende in questo baratro del nulla e dell'ombra, io mi sento capace di afferrare la terra meravigliosa dove splende la luce. Per-

chè questo genio benefico non sarebbe lei, che manda ogni giorno, per dieci mila bocche e cento mila lettori, la celebrità del suo nome?

Arlotti guardò stupito il giovane, come si guarderebbe un fenomeno straordinario che subitamente vi apparisse nella ordinarietà della vita.

— Poffare! pensò egli. Questi è un residuo di quella uggiosa generazione di genî sconosciuti che pullulavano or sono venti anni nelle università, nelle birrarie e negli *estaminets* d'Italia, a preparare l'attuale impotente virilità.

Prese Cesare ad un braccio con amichevole mossa, e gli fece sollecitare il passo per arrivar più presto a prendere il *moka*, ch'egli amava assorbire caldissimo.

— Mio caro giovinotto, gli disse frattanto, le sue parole accennano a un gravissimo problema e destano tutto un mondo di idee. La poesia e la gloria? Ah quelle son due maliarde che amareggiano senza compassione chi in loro s'affida, come fa al viaggiatore del deserto la crudeltà della fata morgana. Avrà udito certe tradizioni orientali in cui si conta di fate leggiadre tutto splendenti, che appariscono al pellegrino sulla sua strada, lo abbagliano, lo aggirano, se lo traggon dietro, e

lo abbandonano, dileguandosi, nell'atto ch' egli precipita entro nn abisso a cui l'hanno spinto. Faccia suo conto che quelle due chimere le sono tali e quali.

Cesare si fermò, pallido in viso.

— Gran Dio! questo è nno sconforto.

— No: rispose Arlotti, avviandosi di nuovo verso il salotto; è una parola d'amico. Non sempre sono disposto a dirne di queste parole; oggi sì. Profitti, giovinotto, di questa meraviglia, finchè la verità cola dalle labbra d'un giornalista; è una fonte intermittente, che rimane troppo presto inaridita.

Prese la chicchera di porcellana chinese che gli porgeva in quella un domestico in gran livrea, e aspirò con delizia il profumo dell'arabo liquore. Poi sorbendo lentamente il fumante caffè, continuò a dire a Cesare, il quale rimaneva attonito ad ndirlo e mirarlo:

— Veda! Ella commette un grosso errore di apprezzamento, chiamando gloria quel poco di rumore che si fa intorno al mio nome. « Non è il mondan rumore altro che nn fiato Di vento che or vien quinci ed or vienquindi », disse Dante, cui fra parentesi, le consiglio di studiar tutto a memoria prima di accingersi a far dei versi. Il rumore che si fa dei nome di un giornalista non è fiato di vento, è soffio di zeffiro appena appena. Che lo ceda altrui

domani il mio giornale, dopo dimani nessuno più s'occuperà di me, fra tre giorni sarà dimenticata la mia esistenza. Noi viviamo d'una vita a singhiozzi, giorno per giorno; il nostro potere non eccede le ventiquattr'ore; e guai quel dì che trascuriamo o diventiamo incapaci di rotolar su il nostro uggioso sasso di Sisifo. Nel campo della vera letteratura noi non abbiamo la menoma autorità! Ogni giorno noi sottoscriviamo passaporti per l'immortalità a qualche imbecille cui ci consiglia di favorire l'interesse di partito o di consorteria, o il nostro privato; il buon gusto non riconosce il nostro commissariato di polizia critica, e chiude la porta della posterità sul naso ai nostri raccomandati. Ma Ella mi domanderà dove sia oggidì questo campo della vera letteratura, ed io le risponderò schiettamente che non l'ho veduto, da nessuna parte. Appunto perchè le nostre pubblicazioni meschine, pettegole, superficiali, barbaresche, hanno fatto il diluvio, l'arca, che forse salva per l'avvenire le buone lettere, è al di là della nostra vista da miopi. Mi domandi un impiego, e la mia protezione potrà farglielo ottenere. Andrò a parlare ad un ministro, a un deputato influente, a un segretario generale, all'amico di alcuni di questi personaggi, e la farò mandare *venditore di tabacchi*, o *ricevitore de-*

mantale in qualche bugigattolo di paese colaggiù; ma domandarmi un raggio di gloria! Tanto varrebbe pretendere che io staccassi una stella dalla vôlta del cielo e gliela facessi aggiustare a spillone da cravatta. Io non so dove stia di casa madonna la Gloria; e lo sapessi ben anche, non ci ho entratura con essa; e dove le parlassi, siccome la non ha bisogno di nessun articolo in sostegno per far approvare una legge o per decidere di una elezione, e non ha paura di nessuna zaffata ostile che le faccia danno, mi manderebbe a carte quarantanove. Io non posso offrire a chicchessiasi altro che la troppo facile aureola della pubblicità da gazzettino, cui i nostri geni moderni dividono coi saltimbanchi, colle pomate per far crescere i capelli, coi *pesci che cantano* e cogl' inventori d'un nuovo *clysopompe*....

Arrestò un domestico che passava.

— Ehi, quel giovane, ancora una tazza di caffè, se vi piace.

Cesare se ne allontanò con impazienza.

— Egli mi schernisce, pensò. E il suo orgoglio non tardò a suggerirgli che fors'anche ei aveva una invidia preventiva del suo talento.

Quando Cesare fu a tôrre commiato dalla signora Eugenia, questa gli disse graziosamente:

Digitized by Google

— Non ci dimentichi affatto, signor Debaldi; sia in città che in villa, mi farà sempre una cortesia venendo a vedermi.

La notte di Cesare, dopo quella giornata, fu tutta presa da un'insonnia in parte tormentosa, in parte dilettevole. Le sensazioni provate gli salivano ancora alla testa inebbrianti, miste ai vapori de' scelti vini bevuti. I sensi e la vanità facevano a gara nel destare le più matte speranze alla sua gioventù fino allora contenuta forse troppo. In mezzo a mille forme di seducenti chimere, vedeva la bellezza della Eugenia, incitamento, premio, diritto ai suoi meriti. Le scettiche parole di Ariotti non gli tornavano alla mente che per dare nuovo sprone alle temerità delle sue fantasticaggini ambiziose.

— Farò da me! Esclamava egli con un orgoglio che pareva a lui medesimo la coscienza del suo valore. Arriverò colle sole mie forze, senza l'aiuto di nessuno. Mi sento da tanto!

Rivide Eugenia — e più volte, troppe volte! Ebbe d'allora vergogna della modestia de'suoi abiti e del viver suo: il fastidio dell'oscurità e della umiltà delle sue condizioni, giunse in lui al supremo grado. Comparve ai teatri, alle conversazioni, alle feste: vestì da elegante e visse da ricco. La sua bella figura gli fu valevole lettera di favore per essere accolto

in ogni salotto. La smania delle vane distinzioni, delle sciocche preferenze sociali lo invase sempre più. Voleva comparir primo in quella società, dominare quel mondo.

— Farò tanto da arrivarci: diceva egli sempre fra sè. Ma quella forza che parevagli avere immaginando, allorchè poi trattavasi di applicarla al concreto, facevagli difetto. Le sue idee si svagavano e sfumavano; mille disegni e mille propositi si contraddicevano e combattevano nella sua mente: il suo ingegno, presto stracco di quello sterile lavoro, non sapeva appigliarsi ad alcun che di fisso, e rimandava sempre ad altra volta una risoluzione: e intanto faceva dei debiti.

VII.

Mentre Cesare si faceva iniziare alla carriera dell'elegante dal sarto, dal parrucchiere e dagli usurai, cominciava ad inquietarsi de' fatti di lui il buon Giacomo Stefano Broeck, dai cui magri pranzi e sermoni morali il giovine s'era emancipato. Dopo quasi un mese che non l'aveva più visto, Broeck determinò di aprire una piccola parentesi nel continuo suo affaccendarsi, per correre al quartierotto di Cesare, mezzo timoroso qualche malanno non l'avesse colto, mezzo incollerito per vedersene così trascurato, in fondo in fondo sospettando un po' della verità, cioè che lì sotto covasse una qualche follia di gioventù. Il bravo svizzero era armato di sermoni a rivolta da non finir più il fuoco della morale.

Rotolò col suo trottino il suo ventre grosso sino alla viuzza in cui egli stesso aveva alloggiato il giovane: salì più ratto che potè le otto branche di scala che dovevano guidarlo al quarto piano, e, giuntovi ansimante, diè, senza pure un minuto secondo d'attesa, una grande strappata alla corda del campanello

che pendeva allato ad un uscio. Venne la padrona medesima ad aprire.

Figuratevi come rimanesse il nostro buon Broeck, quando udì che Cesare da quindici giorni aveva abbandonato quel quartiere, che prima di codesto egli aveva cambiato tutte le primitive abitudini, non rientrando più che dopo mezzanotte a casa, vestendo come un milord, ornandosi d'ogni sorta di ninnoli e gingilli alla moda. Broeck da rosso divenne pavonazzo; domandò l'indirizzo del nuovo alloggio di Cesare, e siccome quella donna non glie lo seppe dire, egli, senza attender altro, corse via, volò giù delle scale, e quando fu nella strada, guardò il grosso oriuolo di argento che teneva nel taschino del panciotto, assicurato ad una catenella d'acciaio appiccata per un gambo all'occhiello superiore del panciotto medesimo.

— Già cinque ore a un quarto: disse. La banca sarà chiusa. Che io debba aspettare fino a domani per vederlo?

Andò a casa sua, sbuffando, tentennando il capo, gesticolando. La vecchia fante esclamò, al vedere la faccia turbata:

— Gran Dio! signor Broeck! Che cosa le è capitato?

— Mi è capitato un fico secco, e non rompermi il capo, vecchia curiosa.

La serva capì che tirava un brutto vento ed azzitti, mentre il padrone, girando per la stanza col cappello in testa, brontolava ssco stesso:

— Già, alle parole di Broeck non si dà retta. È un vecchio imbecille che non sa quel che si dica. La gioventù è tutta ad un modo. Far figura, darsi della arie da principe, quando si è spiantati.... Sciocconi!.... Auf! Ho una rabbia addosso!... Non par lui, chè a me di lui me ne importa come delle prime scarpe che ho frustato.... Ma gli è per suo padre; un galantuomo quello lì... Spero ancora che non ci sia nulla di grave.... Ma dove ha egli preso i denari?... Ah, cospettaccio! Cospettone! Se mai fosse... che il diavolo mi porti, e lui prima, e tutta la baracca!

Si piantò innanzi alla serva, che stava guardandolo sbalordita a bocca larga.

— Ebbene? Che cosa fate lì a contemplarmi, come se fossi il cavallo di bronzo che parlasse? Portatemi quel miserabile pranzo che m'avete fatto.

La fante corse in cucina. Broeck non la lasciò arrivare al fornello, che, fattosi alla porta, le gridava:

— Ehi, Menica, c'è venuto per caso alcuno a cercare di me? Mi hanno portato nulla nulla?

— Non c' è venuto nessuno; rispose la serva, che si affrettava a mettere la minestra nella zuppiera: ma il fattorino della posta ha portato una lettera....

— E non mi dite niente?

— La non mi ha lasciato ancora parlare....

— Non vi ho lasciato?... Corpo di bacco!...

Si calmò di subito, e soggiunse tutto pacato:

— Non avete torto. Dov' è questa lettera?

— L' ho messa sul suo tavolino da lavoro.

— Va bene.... V' ho strappazzata forse a torto, Menica, eh? Che volete?.... Ho un po' il parrucchino di travarso. E vada in compenso di quelle volte in cui avrei ragione di strapazzarvi e non lo faccio... Mettete pure in tavola, cha vengo subito.

Corse nella sua camera; si tolse il cappello che aveva ancora in testa, gli diede una lisciatina colla manica secondo suo uso, poi lo deposa sul letto con precauzione; si tolse il soprabito che mise, ripiegato con cura vicino al cappello, e rimanendo così in maniche di camicia, andò a prendere la lettera sul suo tavolino. Appena gettatovi gli occhi su, riconobbe nella soprascritta la mano di Carlo Dabaldi.

— Gli è quel buon diavolo che scrive... Giusto a tempo! Vediamo un poco.

Ruppe il suggallo, a lesse:

« *Preg. sig.* G. S. Brorck,

Torino.

Padron mio stimatissimo,

« Vengo con qnesta mia ad arrecarle nuovo disturbo per giunta a tutti quelli che la S. V. ei pigliò già in causa noetra, confidando però nalla tanta di lei già sparimantata bontà, che vorrà perdonara all'inquietndine di un povero padre, che ha in un sno figliuolo a nella sorte di lui il più vitale degl interessi, come Lei, che è così buono e che conosce le nostre condizioni, può farsena una idea.

« Ma senz'annoiarla di più con preamboli, ecco di che si tratta.

« Non avendo più notizia alcuna dalla S. V. dopo l'ultima pregiatissima sna del due maggio ultimo ecorso, e mio figlio Cesara da quindici giorni non avendomi neppura fatto saper nulla più delle cose sue, io a mia moglie cominciavamo a stare in pena, benchè l'altro mio figliuolo Emanuele e la mia figliuola Luisa a parlmenti la mia cara nipote Fulvia trovassero ogni sorta di ragioni per ispiegarci il silenzio di Lei a di Cesare e metterci l'animo in pace.

« Ma il fatto è che l'ultima volta in cui Cesare mi scrisse, con una confusa quantità di parole aveva finito per conchiudere che aveva avuto gran mestieri di fare certe spese indispensabili, e che gli mandassimo la somma almeno almeno di 500 lire senza cui egli non avrebbe potuto decorosamente continuare la sua strada. Io avevo trovato la richiesta un po'forte pei nostri mezzi, ma pure, pensando che ne andava dell'avvenire di quel figliuolo, non senza sacrifizi glie la mandai. Ora che cos'è che apprendo? Che Cesare ha bensì scritto di soppiatto al fratello ed alla cugina, ma di tali lettere che avevano l'uno e l'altra un grande imbarazzo a comunicarmene il contenuto. Emanuele, più semplice, non seppe celarsi a lungo, e mi confessò, che Cesare aveva nuovamente bisogno e subito anbito d'una somma, che a Torino tutto è così caro ch'egli trovasi in necessità di spendere molto di più di quanto finora gli son venuto mandando (e Dio sa se non è tutto ciò ch'io posso onestamente fare), e che per ciò bisognava decidersi ad accrescergliene la mesata.

« Noti che nè l'uno nè l'altra mi vollero poi lasciar vedere le lettere di Cesare coi miei proprî occhi, onde io temo assai che non vi sia ancora di peggio. Ora Lei può pensare

se io non vorrei sottostare a qualunque sacrifizio per assicurare l'avvenire di mio figlio; e s' io non sarei disposto a tagliarmi le quattro vene piuttosto che lasciargli fare una cattiva figura: ma siccome, per aumentare ancora l'assegno a Cesare, bisogna davvero che io imponga maggiori privazioni alla famiglia, mi pare che io non possa farlo altrimenti che se una vera ed assoluta necessità vi esista; e stante che io di qua non posso giudicare convenientemente della cosa, ed ho pienissima fiducia nella prudenza, esperienza e somma bontà della S. V., io oso indirizzarmi a Lei, perchè voglia degnarsi di far costì le mie veci, di esaminare cioè la cosa, di vedere qual somma bisogni presentemente a mio figlio (e questa la prego a volergli anticipare, portandola a mio conto), e infine di voler determinare se proprio occorra un aumento nella mesata e quale questo abbia da essere, considerando le nostre ristrettezze.

« E a questo riguardo oserei pregarla ancora di un altro favore. Gli è già da un anno e più che Cesare trovasi nella banca del signor Sgritti, e da quel che la S. V. m' ha scritto più volte, e io ne son persuaso, conoscendo la capacità di mio figlio, deve aver mostrato chiaramente qual prezioso acquisto sia egli per quella banca; onde mi pare che

non sarebbe nè indiscrezione da parte nostra, nè soverchia larghezza da quella del banchiere, se noi domandassimo ed egli concedesse a mio figlio uno stipendio, e Lei, pregiatissimo signor Broeck, può essere giudice di quanto questo abbia ad essere. La pregherei dunque a compiacersi di parlargliene all'illustrissimo signor Sgritti, e spendere in pro di mio figlio un poco di quella sua così valida protezione, a cui nulla si può negare, e così ottenere intanto che se Cesare non vale ancora ad aiutare la famiglia, che ha già fatti tanti sacrifizi per lui, almeno non faccia ancora aumentare questi sacrifizi.

« Domandandole nuovamente perdono, Le dico che non c'è nulla di nuovo alla fabbrica. La prego di aggradire gli omaggi della mia famiglia, e mi dico

« Della S. V. Pregiatiss.

« Devotiss. Umiliss. Servo

« Carlo Debaldi »

Era la verità che Fulvia ed Emanuele non avevano detto tutto ciò che si conteneva nelle lettere di Cesare.

Messo sulla via dello spendere, il giovane non aveva tardato a dar fondo a quel poco

di denari che trovavasi avere. Da qualche nnovo conoscente incontrato in qnella vita nnova, aveva, presto imparato la facil arte dei debiti. Le cinquecento lire domandate al padra erano state un nonnulla. Il bisogno era sempre vennto crescendo. Scrisse al fratallo ed alla cngina uno squarcio di desolazione. Diede a qnegl' infelici una febbre dl spavento da procurarne loro parecchia nottl d'insonnia angosciosa. Si tenne un conciliabolo fra i due cugini, a cul fu ammessa anche Luisa, la quale era glunta oramai all' adolescenza e fu stimata degna di tanta fiducia. Le desolazioni di Cesare conchludevano tutta in nna sola domanda: denaro. I tre daliberanti decisero che bisognava mandargliana il più e il più presto che sl potesse. Emanuela tlrò fuori qnel poco di sparagno cha avava raggruzzolato dalle troppo modiche largizionl paterne, e sacrificò il suo orologio d'argento, regalato dal signor Broeck; Fnlvia a Lnisa non avevano bisogno di altro incitamento per seguire l'esempio di Emanuala. Diedero tntte la pocbe monete cha possedevano, a senza un sospiro di rimpianto furono immolati un paio d'orecchini per ciascbeduna, e nno spillone d'alluminio cha brillava sul loro petto soltanto nalle grandi occasioni.

Emanuele, di nascosto dal genitori, si recò

da una specie di merciaiuolo che, cominciando dall'usuraio, faceva di tutto nel vicino villaggio, e raccomandatogli il silenzio, gli vendette quei pochi oggetti per un terzo del loro valore. Poi corse alla posta prese un vaglia in nome di Cesare, e glie lo spedì tosto con la seguente lettera:

« Per carità, non iscriverci mai più quelle, brutte cose e tanto meno pensarle! Se tu vedessi come le tue lettere ci hanno messo sossopra, non lo vorresti far più, non fosse che per amor nostro. Fulvia, poverstta, fa compassione a vederla.

« Ti mando quel poco che noi possiamo: noi, voglio dire Fulvia, Luisa ed io. È poco, ma è tutto quello che possiam fare. Ma ora parleremo a papà, ed egli farà di più, quantunque tu sai che pur troppo non ci ha una cassa di ferro in cui pescare come hanno i nostri principali. »

Fulvia scrisse dal canto suo una lettera piena d'amore, di conforti e di lagrime. Il suo cuore, così generosamente pietoso, vi si versava intiero, come quello di donna disposta a dar tutto di sè, solo per consolare un istante l'uomo dell'amor suo. Offerte impossibili e sublimi, puerilità divine, entusiasmi di sacrificio. Voleva partire, correre da lui, farsi sua compagna, venirlo a consolare col divi-

derne ogni sciagura, ripararne la fronte dalle spine del dolore coi baci dell'amor suo, tutto avvolgerlo nella sua tenerezza.

Ma gli occhi rossi di Fulvia e i sospiri d'Emanuele e le arie sgomentate di Luisa non tardarono a mettere in sospetto il padre di Cesare. Interrogò severamente i giovani, e seppe quel tantoper cui si decise a scrivere ai signor Broeck la lettera che abbiam visto.

VIII.

Il domani Giacomo Stefano Broeck, alle nove ore in pnnto, correva alla Banca del signor Sgritti, ed entratovi col suo solito impeto, non si arrestava che innanzi agli occhiali del buon Tioschi, i quali si alzavano a guardare chi fosse.

— Debaldi non v'è? Domandò Broeck.

— Ah! il signor Debaldi? rispose Tioschi dando un'occhiata alla scrivania, alla quala il giovane avrebbe dovnto sedere. No, non c'è. È un'abitudine che ha preso di non esserci.

— Bene! banone! Sapreste dirmi dove sia andato ad abitare qnel furfante che il diavolo si porti?

— Non ne so nnlla.

— E va benissimo. Avrò da fare appiccare il cartellino della mancia a chi me lo trova. O forse che il signor Padula sarà meglio informato.

In qnella venlva fuori dall'nscio cha metteva nella stanza di Padula a poi nel gabinetto del banchiere, il signor Sgritti medesimo con tutta l'imponenza del suo panciotto bianco, della sua grossa catena coi ciondoli d'oro, e dei suoi folti pizzi alle guancie tinti e ritinti.

— Oh oh! Esclamò egli col suo tono di padronanza. Siete bene? Ne ho piacere. Avete qualche affare da proporci? Padule non c'è, ma potrete tornare a parlergliene. Oppure potreste andare alla Borsa. Lo trovereste là di sicuro. Ci vado ancor io. Ho un certo affare che mi ci chiama. Volete venir meco? Ho qui fuori il legno che mi attende. Sì? Bene, venite.

— Ci vado giusto assai volentieri, perchè ho bisogno di dire anche a voi due parole.

— A me? Se gli è per affari, già sapete che fareste meglio di parlare a Padule. Io non ho che la direzione.... l'alta direzione.

— Bisogna assolutamente che ne dice qualche cosa anche a voi.

— Come vi piace. Tioschi, badate che io vado alla Borsa. Dunque non ci sono. Avete capito? Caro Broeck, andiamo pure, e datemi notizie dei cotoni.

Lo prese con una famigliarità principesca ad un braccio e lo trasse con sè. Alla porta v'era l'elegante legnetto che lo attendeva; vi salirono, e corsero col trotto serrato di due bei cavalli verso la Borsa. Broeck non perse tempo, e fece presso il signor Sgritti ciò di cui lo aveva pregato il padre di Cesare: domandò pel giovane uno stipendio.

Il banchiere si pose a giocherellare coi cion-

doli appesi alla catena dell'orologio; gonfiò le gote con aria d'importanza; tossì, lisciò la barba alle mascelle, poi rispose coi modi d'un ministro interpellato alla Camera, il quale non vuol compromettersi.

— Caro Broeck, io non domando di meglio che contentarvi. Ma pensate voi che io mi occupi di codeste particolarità? Davvero, Broeck, lo pensate voi? Ne parleremo a Padule. Io, qual giovane, non so che cosa faccia o non faccia. Sapete voi dove lo vedo alcuna volta? Nel salotto di mia moglie. Ci capita di frequente; ha scritto per lei dei versi nell'*album*... che naturalmente non ho letti. Lo sapete che il signor Debaldi fa dei versi?

Broeck sussultò sui cuscini della carrozza

— Dei versi?

— Sicuro! E mia moglie dice che sono bellini. Io non me ne intendo; ma fossero anche bellissimi, vi pare che sarebbe una ragione per dargliene uno stipendio? Con quel giovane io ho parlato del teatro... È un frequentatore dell'opera, e mi pare che abbia buon gusto in quanto alle ballerine. Mi esaltava il merito della Ninetta con un entusiasmo!...

— *Ninetta*! ballerine! teatro! versi! Esclamava Broeck al colmo della meraviglia. Che razza di storia è questa? Orsù, intendiamoci

un po' bene. Io, gli è di Cesare Debaldi che vi parlo.

— Bravo! Credete voi che io vi risponda del Gran Turco? Non sono mica sordo, e vi capisco benissimo. Ma eccoci arrivati. Volete scendere e cercare di Padule?

Broeck aveva già dato la risposta, gettandosi giù della carrozza e correndo colle sue gambette sotto l'atrio.

Non tardarono a trovare Padule, e ritrattisi tutti e tre in disparte, Broeck, colla sua vivacità amante della prestezza, ebbe in un momento posto in chiaro di che si trattava il primo commesso del signor Sgritti.

— Vuole che io le parli schietto? Disse Padule.

— Ne La prego.

— Il signor Debaldi non ha disposizione alcuna per questa carriera, e farebbe assai meglio a lasciarla tosto. Il signor Sgritti può fargli, colla generosità che gli è abituale, quell'assegnamento, che gli piaccia; ma quel giovane finora non è buono a guadagnarselo.

Il banchiere mise i pollici delle mani nelle taschine del panciotto e si pavoneggiò leggiadramente al sentir parlare della sua generosità; poi per provarla subito coi fatti, disse a Broeck:

— Voi l'udite! Sarebbe un gettar via il

denaro. E mi credete voi capace di una simile follia? Andiamo, andiamo: è affar finito. Dite al giovane protetto che si renda abile a qualche cosa, e vedremo.

— Un momento! Disse Broeck, il quale, pensando al povero padre, acquistò la pazienza d'insistere. Quel giovane è stato forse un po' svagato, ma non si può negare che ha un bel talento da dover riuscire in tutto ciò che intraprende.

— Sì, disse il signor Sgritti. Anche mia moglie me lo ha detto.

Padule sorrise malignamente.

— Dunque, soggiungeva Broeck asciugandosi i sudori, egli farà e farà bene, solo che si applichi. Io gli parlerò di santa ragione, e vedrete che ne caveremo buon frutto. Oh! insomma, sapete che? Si tratta d'una povera famiglia, che per mantenere il signorino in questa città, fa mille sacrifizi.

— Ah! interruppe con malizia Padule: non si direbbe mai una cosa simile al vedere le arie di quel giovinotto. Ma se poi si tratta di fargli un'elemosina....

Broeck gli troncò la parola con vivacità poco meno che risentita.

— No, signore; non si tratta d'elemosina; si tratta di mettere quel giovane in grado di bastare a sè stesso adoperando i talenti che

possiede Nè più nè meno. Cospettaccio! Crede Lei che Giacomo Stefano Broeck sia uomo da andare a chiedere l'elemosina per sè o per altri?

— Si calmi, disse Padule: io non ho voluto dir nulla di spiacevole a nessuno, e tanto meno a Lei. Però, veda, mi rincresce doverla disingannare sul conto di quel giovane, ma non posso a meno di assicurarle che nella nostra carriera, del signor Dehaldi non se ne farà mai niente. Egli ha molto talento.... per far dei versi.... lo so bene; ma gli manca la sodezza di proposito e l'attitudine riflessiva..

— Eh storie! Acquisterà tutto ciò colla buona volontà e col tempo. Via, fatemi questo placere. Corpo del diavolo, non ho mai dimandato nulla per nessuno; ebbene sia: vi domando una cosa che non è poi il palazzo reale da inghiottire. Dategli da lavorare... io gli parlerò.... e se il birbante se ne tira fuori i piedi pulito, allora assegnategli un tanto al mese

Sgritti tossì, si fregò il mento, fece ballare i ninnoli che gli pendevano colla catena sulla rotondità del ventre, e guardò Padule per invitarlo tacitamente a far egli una risposta.

E questi la diede nei seguenti termini:

— Sarà fatto com'Ella vuole.... se il signor Sgritti lo consente.

— Sì, sì, consento; pronunziò in modo solenne il banchiere col suo tono da plebeo che vuole atteggiarsi a gentiluomo. Sai bene, Padule, che ti lascio carta bianca .. Carta bianca, caro Broeck! Io son fatto così.... spero che la faccenda sia finita .. Siete contento Broeck? Dunque addio e a rivederci.

— Ancora una parola, disse il fabbricante di cotoni. Sapreste dirmi dove abita quel giovane?

— Debaldi? Poffara! Se nol sapete voi, chi l'ha da sapere? Lo sai tu, Padule?

— Io no.

— Aspettate; forse mia moglie.

Padule tornò a fare il malizioso e malvagio ghigno di poco prima.

— Ora che ci penso! Continuava il banchiere. V'è un luogo dove potrete trovarlo di sicuro all'ora della passeggiata elegante

— Dove?

— In sulla cantonata dei portici al caffè Fiorio.

— Va bene, vi ringrazio tuttedue, e vi lascio con quest'accordo. Dategli da lavorare. Se poi non vorrà o non saprà, allora, cospettaccio! provvederemo.

Quel giorno medesimo i portici di Po videro una cosa inusitata; il trotto frettoloso delle gambe corte del signor Broeck dirigersi

nell'ora di maggior concorso varso il convagno di tutti i pretendenti all'eleganza, la cantonata del caffè Fiorio...

Nel momento in cui l'onesto fabbricante di cotoni vi arrivava, Cesare con un compagno stava per salire in una carrozza da nolo, al cocchiera della quala diceva con accento di comando:

— Via Borgo Nuovo, num....

Ma mentre, posto il piè sinistro sul pradallino, stava per lanciarsi seduto sui cuscini della carrozza, dove già si èra sdraiato il compagno, Cesare si sentì arrestare ad un braccio. Si volse e vide la faccia di Broeck più sudata e più pavonazza del solito. Mandò un'esclamazione, e rimase di stucco.

— Ho bisogno di parlarti: disse il fabbricante di cotoni con una certa imperiosità.

— Per ora non posso: rispose impacciato a confuso il giovine. Ho premura.

— Ed anch'io ho premura di dirti ciò cha ti viene.

— Gli è che...

— Gli è che niente affatto. Damml l'indirizzo del tuo alloggio ad aspattami alle cinque senza fallo.

Cesare gli diede l'indirizzo a, lasciato libero da Broeck, fè cenno al cocchiere di partire.

— Chi è quei buon uomo? Domandò il compagno a Cesare.

— È un commerciante che ha dei conti da renderml.

Il luogo verso cui correva la *cittadina* era l'alloggio d'una donna dalle camelie alla moda.

Alle cinque in punto Broeck tirava il bottone del campanello all'elegante quartieretto di Cesare negli ammezzati d'una delle più belle case di recente costruzione.

Il giovane, che lo aspettava non senza trepidanza, venne ad aprirgli egli stesso, mal tentando nascondere .nna certa confusione. Broeck entrò senza salutare, col cappello in testa, e percorse tutto il quartieretto, guardando ogni cosa con aria tra stupita e beffarda; poi si piantò in faccia a Cesare che lo aveva seguitato senza sapere che cosa dirgli, e levandosi il cappello in un saluto ironico, incominciò:

— L'illustrissimo signor Cesare Debaldi vorrebbe dirmi dove ha trovato tutti i denari che ci vollero per pagare le belle vestimenta che le vedo addosso, le belle cose che vedo qui intorno, la bella vita che so che Lei fa? Sotto qual sasso ha Ella trovato il suo bravo milionetto? O qual segreto ha inventato per fabbricare dell'oro?

— Signor Broeck, disse Cesare un po' raumiliato, un po' impermalito.

— Signor Broeck un corno! Proruppe l'irascibile brav'uomo. È questo il modo di trattare? Dove hai il cervello, sciaguataccio? Dove il cuore? Tu alla tua famiglia, che ha il pane misurato, scrivi perchè si tolga il necessario di bocca per mantenerti questo lusso vergognoso e quest'ozio vergognosissimo.... Sì, signore, questa è una vergogna, una vergognaccia.... Orsù, se tu pensi che io ti lasci continuare di questo bel treno, la sbagli di grosso. Alla Banca non ci si va.... Bene!... Lavorare non ci si pensa ... Benone!.. Ma ci piace fare il damerino.... Arcibenone!.. E si tiran giù debiti e si rovina la propria famiglia... poco di buono che sei, e non altro.

— Signor Broeck! gridò corrucciato Cesare.

— Che non sei altro! Ripetè con maggior forza lo Svizzero. Oh! vorresti fare il bulo con me, adesso, sbarazzino, che meriteresti le sculacciate. Cospettone! Cospettaccio! Non so che mi tenga dal dirti il fatto tuo con ben altra musica.

Fece due o tre giri per la stanza come per far dar giù il sangue; poi riprese con accento d'autorità che non ammetteva contrasto:

— Voi andrete alla Banca domani, e ci

avrete lavoro, e guarderete di fare il meglio che vi sarà possibile.

— Ma...

— Nessun ma...

— Ascolti.

— Non ascolto nulla. Se non avete volontà o capacità di fare, sapete che? vi prendo, vi imbarco in un carrozzone della ferrata, e vi spedisco, franco di porto, a vostro padre. Avete capito? E lo faccio com'è vero Iddio. Ora a noi. Ho commissione di pagarvi i debiti. A quanto ammontano essi?

Cesare esitò un poco, e poi disse una cifra che era inferiore alla vera Pur tuttavia Broeck se ne spaventò.

— Cospettaccio! Con quella somma la vostra famiglia vive per degli anni.... Vostro padre mi ha scritto di pagare, e pagherò... Ma badate che voi avete consumato il guadagno di vostro padre chi sa per quanto tempo avvenire. Dunque, se avete un po' di coscienza, maggiore l'obbligo di risarcir la famiglia col vostro lavoro.. Domani mattina passerò alla Banca a vedere se ci sei andato.. E se no, guai a te!.. non dico altro, guai a te!

S'avviò per partire, ma quando era già mezzo fuori dell'uscio si fermò e tornò indietro di qualche passo.

— Ah! dimenticavo una cosa. Questo quar-

tiere tu lo affitti ammobigliato, mese per mese?

— Sì.

— Bene. Da questa sera tu prendi commiato dal padrone, domani si appicca qui sotto l'appigionasi, e dopo dimani tu torni a dozzina là dove ti avevo allogato e dove v'è sempre la tua stanza che ti aspetta.

— Questo poi....

— Questo è quello ch'io voglio e che tu farai.

Ed uscì senz'aspettare altra risposta.

Quando non ebbe più la soggezione della presenza di quell'uomo, che fin da ragazzo si era avvezzo a considerare come superiore, Cesare si ribellò contro quella che gli parve una tirannia bella e buona. Pensò di scrivere senz'altro a suo padre ch'egli non voleva più saperne dell'arida carriera assegnatagli; ma gliene venne meno l'ardire; e il domani un po' mogio compariva alla Banca, dove Padule lo accoglieva con un contegno tra altezzoso e beffardo, fatto apposta per ispirare al giovane il rincrescimento d'esserci venuto.

— Jeri, così disse il signor primo commesso; quel buon diavolo di Broeck è venuto qui a raccomandarla cotanto che il principale si è deciso di assegnarle anche uno stipendio,

quando Ella si dimostri capace di qualche cosa ....

— Signore! esclamò Cesare già mezzo impermalito. E quell'altro continuava come non accorgendosi di nulla:

— Veramente non si avrebbe mestieri d'un nuovo commesso punto pun o; ma Broeck avendoci fatto capire che trattavasi di venire in soccorso ad una povera famiglia, la quale non ha l mezzi di mantener più oltre Lei a Torino, il signor Sgritti che è generosissimo....

— Signor Padule! interruppe con forza Cesare, il quale al sentire accennata la povertà delle sue fortune era arrossito sino sulla fronte. Qualunque sieno le condizioni mie a della mia famiglia, io non sono tale da accettare soccorsi da nessuno.

I due rivali, che ormai così potevano chiamarsi, stavano a fronte guardandosi fieramente, e chi sa quali parola a risoluzioni per l'una parte e per l'altra sarebbero susseguita quando l'uscio si aprì con impeto, ed entrò precipitoso a modo suo il buon Broeck, il quale, per interesse al signor Carlo, trovava modo di rubare alle sua numerose faccende tanto tempo da impiegare a vantaggio di Cesare.

— Ah! sei qui, giovinotto? Meno male! Ecco un primo pregio: l'asattazza. Il signor Padule ti ha già detto ciò di cui gli è caso?

Padule fece un segno affermativo.

— Va benissimo. Non dubito punto che sosterrai bravamente la prova, e mostrerai che non vali solamente nell' arte di metterti la cravatta.

L' intervento del bravo Svizzero impedì lo scoppio delle ostilità. Padule diede un certo lavoro a Cesare, e questi recossi alla sua scrivania per isbrigarsene di presente. Ma il disgraziato non tardò ad accorgersi che quello non era davvero pane pei suoi denti. Nelle complicazioni delle cifre si smarriva la sua mente inavvezza al lavoro; sentiva farsi la notte nel suo cervello, e non capiva più niente. Acciarpò come la gli venne, ed andò a presentare a Padule un pasticcio senza senso comune.

Il signor primo commesso non ebbe ad offendere la verità il meno del mondo per dimostrare al principale che il raccomandato di Broeck era un buon da nulla. Questa crudele sentenza fu comunicata a Cesare dal signor Padule coi termini i meglio acconci a ferirne la permalosa suscettività. Il giovane dichiarò essere suo proposito già da tempo abbandonare quella carriera, ed uscì dalla Banca per non metterci i piedi mai più.

Il domani Cesare era ancora a letto, quando, la serva avendo aperto l'uscio dietro una vio-

lenta scampanellata, gli entrò in istanza Broeck più rosso, più sudato e più impetuoso del solito.

— Eccolo lì! Esclamò egli senza dar tempo al giovane di mandar pure una voce. Il milionario si crogiola nel letto sino all'alba dei tafani. E va benissimo!... Animo! Giù di lì, poltrone senza vergogna! Ora qui si ha da discorrere sul serio più che mai.

Cesare s'affrettò a vestirsi, mentra Broeck passeggiava concitato per tutte le camere del quartieretto, bestemmiando fra i denti.

— A noi, dunque, disse poscia, quando il giovane fu in assetto, piantandoglisi innanzi. So tutto! Per prima virtù siete un mentitore, che è uno de' più sconci difetti che possa avere un uomo. Non mi avete detto manco la metà de' vostri debiti. Ma appena tra gli onorati mezzani ed usurai onde vi siete lasciato pelare, è corsa voce che io avrei pagato, quel fior di gente che il diavolo faccia appiccar tutti per la gola, è venuta di galoppo a veder che colore avevano le mie monete. Oh non basta. Pieno di superbia, non siete buon da nulla. Vi siete fatto mandar via dalla Banca.

— Sono io che me ne sono ritratto.

— Sì, carino, quando vi ebbero gettato sulla mntria che non sapevano che cosa farsi

di voi. Or bene? Siete senza denaro e senza stato e ingolfato nei debiti fin sopra i capelli; sentiamo un po' che cosa volete fare?

Cesare parlò delle sue speranze letterarie. Gli si concedesse un po' di tempo: avrebbe compensato di tutto la sua famiglia e illustratala per giunta.

Il fabbricante di cotoni lo ascoltava con tanto d'occhi a bocca larga.

— Ma queste sono pazzie: proruppe egli alla fine. Io non ho vissuto sinora nella Lapponia, per non sapere quali magri compensi abbia la letteratura per chi vi si consacra. Oh! non è coi versi che pagherete i vostri debiti. A stare a Torino per belar delle strofe non farete che mandar sempre più alla rovina la vostra famiglia. Voi qui non potete avere un mestiere che vi ci faccia vivere, e ci avete preso le più perniciose abitudini del mondo. Dunque via. Capite l'antifona? Vi ho detto l'altro jeri che vi preparaste a sloggiare da queste belle sale per tornare nella vostra prima cameretta del quarto piano, signorino mio; il viaggio che ora son qui a sollecitarvi di fare sarà più lungo. Dopo mezzodì vengo a prendervi e per la ferrata vi conduco io stesso al paese dove ho giusto da recarmi per affari della fabbrica ...

— Signore ..

— Avete precisamente il tempo di fare le vostre valigie.

— E s'io non voglio partire?

— Se lei non vuole?

— Sì.

— Mio caro, tu non conosci ancora bene Giacomo Broeck. Egli, mio bell'amorino, è capace di pigliarti dolcemente pel bavaro e di portarti via a forza.

— Per Dio!

— Per Dio e pel diavolo, la è così.... Ah! vorresti fare il bell'umore forse?

— Lei, infine, non è mio padre, non è nulla per me.

— Ah no?... Io non sono tuo padre, questa è una verità sacrosanta; ma sapete che, mio bel signorino? lo rappresento qui tuo padre che in me si è affidato, e siccome mi sono preso la briga di vegliare su questo buon arnese, voglio restituirlo alla famiglia prima che non sia tutto bacato, come, se rimane qui ancora, non potrà mancar d'avvenire. L'avete capito il latino? Ah! io non sono nulla per voi? Cospettone! Cospettaccio! Se non sono nulla per te, sono qualche cosa per tuo padre, e m'interesso alla tua famiglia. Chi ha trovato il povero Carlo Debaldi alla disperazione con tre bambini sulle braccia senza sapere come dar loro da mangiare? Chi, eh?

Giacomo. Chi gli ha fornito i mezzi d'allevare i figliuoli e di provvedere alle cose sue? Stefano. Quei quattro incisi che hai imparato in collegio, di cui vai sì superbo, e che ora m'avvedo che non ti serviranno a niente, in grazia di chi li hai potuti mettere nella testeccia, eh? In grazia di Broeck. Li conosci tu questi tre: Giacomo — Stefano — Broeck?... Oh! non dico mica codesto per vantarmi o farne un rimprovero, Dio me ne guardi, chè sarei stupido ed ingiusto Carlo è un tocco di brav'uomo che merita tutto e che darebbe col suo lavoro compenso ad ogni beneficio; ma lo dico perchè vossignoria capisca che qualche cosa io sono pur pure per Lei, e che, se non è a tuo riguardo, capo d'assiuolo, ch'io metto il becco in questa faccenda, gli è per la tua famiglia, cui non voglio veder rovinata da uno scapataccio senza cervello, e che quindi pretendo d'essere obbedito.... Ho scritto a tuo padre tutta la verità: e a quest'ora ti aspettano. Tu rinunzia a tutti i grilli, ci rinunziano anche i tuoi, che sulle tue belle e fallaci promesse avevano fabbricato i loro castelli d'aria; e farai colà alla fabbrica quello che ci fa tuo fratello Emanuele, il quale, senza far dei versi, compie benissimo ai suoi doveri.

— Voglio prima scrivere ancor io a mio padre.

— Niente affatto. Una lettera basta.... la mia. Alle corte. Sai tu trovarti modo di mantenerti qui senza ricevere più un soldo da nessuno? Sì? Ebbene, stacci a tuo talento allora.

Cesare curvò il capo e non rispose.

— No? In tal caso, *marche* in strada ferrata, e via alle aure sane del villaggio e della fabbrica.

Il giovane non ebbe più mezzo a difendersi. Benchè pensasse ricalcitrare, benchè gli fosse amarissimo rassegnarsi a tornare coll'onta d'una simile sconfitta in seno alla famiglia, non valse a resistere all'ascendente di Broeck, allo spavento che sorse nella sua anima essenzialmente fiacca, per l'idea di dover vivere e bastare a sè da solo. Cedette, ma irritato, arrabbiato, vergognoso, mettendo in colpa di quella sua disgrazia tutti gli altri piuttosto che sè stesso. Come rientrò cambiato in quella casa da cui era partito poco più d'un anno prima pieno di tante speranze! Il suo umore ne era guasto del tutto; il suo orgoglio era diventato un livore. L'addio della partenza così pieno di lagrime era stato un'allegria appetto al taciturno ed impaccioso contegno del ritorno.

IX.

Il buon Carlo Debaldi alla lettera di Broeck era cascato dalle nuvole. A qusta strepitosa caduta la sua beata illusione sul conto del figliuolo n' era andata in frantumi. Pensate quanto ne dovesse soffrire l' anima sua! Cesare chiarito un dappoco, sciupando la sua gioventù, e i denari — che non aveva — in bagordi e scioperataggini! Era il mondo alla rovescia Non l'avrebbe creduto mai a niun patto se a scrivergliene non fosse stato Broeck, il quale Carlo troppo sapeva incapace di dire cosa che non fosse verità assolnta e incapace di lasciarsi ingannare da' rapporti d'altrui, suo primo impulso fu di essere verso Cesare più che severo, di fargli sentire tutti i torti della sua condotta, tutto il peso della meritata collera paterna Ma quando il giovane arrivò aveva l'aspetto così triste, infelice e mortificato! La sua bellezza impallidita, ricordava al cuore paterno tante dolci e soavi emozioni di quel l'affetto sconfinato che in quel figliuolo aveva riposto, e che ora alla presenza di lui si ridestava in tutto il suo vigore! La madre più debole da non resistere all' interno impulso del cuore, la quale non aveva nemmanco ac-

colto tanto sdegno come non provato tanto dolore per le follie del figliuolo; la madre non sentì che la gioia del rivederlo e l'ineffabile soddisfazione di riabbracciarlo e di riaverlo seco qual prima; ei gettò nelle braccia di Cesare con un'espressione d'amore inesprimibile, bagnandone il volto di dolcissime lagrime. E piangevano di gioia anche il buon Emanuele, e la sorella Luisa. Non parlo di Fulvia la cui profonda emozione le faceva passar sulle guance avvicendati rossore e pallore. Tutto fu perdonato, se non obliato; e si riprese da capo la vita d'un tempo.

Broeck consigliò a Carlo di far lavorare Cesare al pari di Emanuele nella fabbrica e di non cercar altro; ma la vanità del giovane non era fatta per piegarsi a sì umili sorti. Rimase lì senza far nulla; il padre non sapendo o non osando comandargli nè suggerirgli nulla; e un impaccio incombendo gravoso ed uggioso su tutti i rapporti della famiglia.

Cesare aveva portato seco un'uggia da non dirsi. Il suo pensiero correva sempre a quelle delizie del mondo da cui, gustatele appena, era stato sceverato e che, per ciò appunto, parevangli la felicità. Si credeva in buona fede una vittima della tirannia della famiglia. La povera Fulvia, che lo amava pur sempre quel medesimo, e fors'anco più vedendolo in-

felice, sentiva ripercossi nella sua bell'anima innamorata ogni dolore, ogni contrarietà, ogni mestizia di Cesare, il quale si consumava sbadigliando in un ozio infingardo. Emanuele giunse finalmente ad accorgersi di una cosa, la quale per lui essendo un fierissimo dolore, riuscì a fargli veder chiaro entro sè, e ad amareggiargli più che dir si possa la vita: s'accorse che Fulvia amava Cesare, e che egli, Emanuele, amava disperatamente la Fulvia.

Fino a quel punto il bravo figliuolo non aveva ancora letto nell'anima sua. Che per lui supremo bene fosse vedersi innanzi l'occhio sereno della ragazza, che a lei sempre corresse il suo pensiero, ed ogni atto della sua vita avesse egli da coordinare e sottomettere al bene, alla volontà, all'essere di Fulvia, era a suo avviso la cosa più naturale del mondo, in cui non v'era da star filosofando per cercarne un perchè.

Ma dopo il ritorno di Cesare, Fulvia erasi cambiata dal bianco al nero. Sul suo bel visino era ora la mestizia, quasi lo scoraggiamento; ed Emanuele si domandava dolorando qual'era la cagione del soffrire di lei. Il buon giovane non era d'ingegno abbastanza acuto per isciogliere da sè tale quesito: gli venne in soccorso il caso.

Fulvia piacevasi sempre di quel certo banco

in fondo al giardino, presso cui bisbigliava il rigagnolo; là era la miglior parte della sua g ovinezza; là si recava sovente, sola pur troppo, a ripensare i giuramenti di Cesare. Un giorno questi sopraggiunse. La meravigliosa bellezza della sera aveva disposto a più affettuosi sensi l'animo intrist to del giovane. Nel vederselo comparire innanzi a quella mite luce crepuscolare, Fulvia, con un grido di gioia, fu d'un salto appesa al collo di lui, allacciandolo soavemente colle sue belle braccia, ponendogli sotto le labbra la sua candida fronte. Anche per Cesare in quell'istante, fu come se rivivesse quella tal sera di trasporto in cui e' erano ricambiate sì ardenti effusioni e sì solenni promesse. Un'onda del passato gli venne al cuore ed al cervello a fargli provar di nuovo quel dilettoso sentimento d'allora; il suo egoismo se ne trovò bene, e fu disposto ad un tratto alla tenerezza. Abbracciò strettamente la fanciulla, la baciò con passione, e sospirò con accento pieno d'amore:

— Fulvia!

Essa palpitava in una emozione piena di gioia. Quella sola parola di Cesare, la voce di lui le avevano detto le mille cose, avevanle riconfermato tutta la ventura della più bella sera della sua vita. Ella ritrovava finalmente il suo amante! Era passata una scura nube

sopra il sereno del cielo; ora eccola dileguatasi di subito, e brillar di nuovo il sole.»

— Cesare, diss' ella con carissimo abbandono, corrispondendo agli amplessi ed ai baci di lui; t' amo sempre io, e più ancora di prima se ciò fosse possibile.... Ma tu mi hai spaventata cotanto! Lo crederai tu? Oh perdonemelo. Ho temuto che tu più non mi amassi.

Il giovane non aveva che un argomento a provare insussistenti le paure di Fulvia, ma un argomento efficacissimo: i suoi baci sempre più caldi. Poi soggiunse che la infelicità della sua vita riagiva funestamente sullo stato dell'anima sua. Non poteva a niun modo superare il troppo giusto e il troppo forte rammarico della sua esistenza in sul bel principio infranta; sè essere al tormento, stretto nelle piccolezze di quella vita inutile poco più che vegetativa; la sua intelligenza soffrire mortali ambascie nella vergognosa operazione di atrofiarsi in mezzo alle stupide volgarità di un ambiente fatto per gli inetti e pei dappoco. Sentirsi non che l'ingegno, ma corrodersi e venirgli mancando la vita.

Ne disse parecchie di siffatte cose a modo suo, cui la ignara fanciulla non aveva ancora imparato a discredere, cui la poverina ascoltava con ansia, con ispavento, con groppo di lagrime alla gola.

— No, no Cesare, proruppe ella quando il giovane si fu tacinto pigliando nna mossa da eroe di romanzo. No, tu non vedrai estinguertisi la vita, tu non fallirai al tuo destino. Non sai tu che io darei il mio sangue per te? E non vuoi che io dia lieta le mie poche fortune?

— Come? esclamò Cesare, che non capì di subito che cosa volesse significare la generosa fanciulla.

— Se tu avessi in tua balìa una somma, un capitale, come dice lo zio, che cosa faresti?

— Tornerei a Torino, andrei a Milano se più mi tornasse, a Firenze se occorre. Pochi anni, due, uno soltanto che io ci potessi stare, e proverei a tutti ciò ch' io valgo. Oh come vorrei confondere chi mi ha disconosciuto, abbagliare coloro che mi hanno disprezzato!... Vedresti, Fulvia, vedresti!...

— Vedrò per sicuro, ella riprese mestamente sorridendo, qnantunque l'egoismo dell' amor mio si soddisferebbe assai più nell'averti qui, separati dal mondo noi due, nell' averti io tutto e da sola.... Ma non la mia felicità è il principale, sì la tua. Or bene, tu andrai a Torino.....

— Io! che di' tu? Come io potrò? Interrogò Cesare alzandosi da sedere con ansia irrequieta.

— Tu hai trenta mila lire in tua balia.

— Fulvia! tu vuol burlarti di me.

— No, no. Mi diceva ancora questa mattina lo zio che la mia sostanza ammonta alla somma che ti ho detto.

— Ah! la tua?...

— Ebbene? Quello che è mio non deve esser tuo altresì?

Cesare prese le mani della fanciulla e glie le strinse forte fra le sue che tremavano.

— Fulvia, diss' egli, queste sono parole, per cui prego Dio di benedirti..... ma non possono essere che parole.

— Perchè? Domandò ella con molto calore.

— Perchè nè tu devi farlo, nè io posso..... nè voglio acconsentirvi.

— Per qual ragione? Oseresti rifiutare? Perchè? Parlerebbe più forte al tuo cuore la voce d'un ingiusto orgoglio che quella del mio amore? Non sai che ti ho donato tutto tutto di me, e non hai accettato tutto, tu, amandomi?

Cesare scuoteva il capo, ma già sulle sue sembianze compariva un'irrisolutezza che lo annunziava prossimo a cedere.

— No, no.... Spogliarti, io!...

— Spogliarmi?.... Ah Cesare tu non m'ami!

— Fulvia!

— Quelle sostanze non sarebbero essa affatto tue?.... Sarebbero quelle di tua moglie...

E suffusa di caro rossore, ella cadeva sopra il petto di lui.

In quella un' ombra compariva davanti ai giovani stretti in così amoroso amplesso. Era Emanuele, del quale agli occhi degli amanti nascondevano la subita pallidezza le tenebre della sera sopravvenuta

Emanuele aveva udito le parole *tua moglie*, e vedeva l'abbandono di quell' abbraccio. Sentì uno schianto di cuore, che in un attimo gli fece veder chiaro in sè stesso. Egli amava supremamente Fulvia! Le sensazioni del poveretto a quel punto furono sì varie e molteplici e complesse che Emanuela stette lì come sbalordito, più confuso egli di aver così sorpresi gli amanti che questi d' essere stati interrotti.

Cesare e Fulvia si disgiunsero vivamente e rimasero un momento in silenzio tutti tre con un impaccio poco meno che penoso. Poscia la fanciulla, rialzando la sua bella testa con nobile franchezza, si riaccostò a Cesare e glie ne prese una mano.

— Il nostro buon fratello, disse con carissimo accento di semplicità e d'affetto, è il più degno di entrare a parte del nostro segreto e di accogliere la confidenza della nostra felicità.

E volgendosi ad Emanuele soggiunse con ingenua franchezza:

— Cesare ed io ci amiamo ed abbiamo vincolata a quest'amore tutta la nostra esistenza.

Emanuele volle rispondere alcun che, ma non ci valse. La lingua non poteva girargli in bocca, la voce non passava per la gola serrata come da un singhiozzo. Avrebbe voluto fuggire di presente da quel luogo, per non udir più di quelle parole che gli straziavano l'anima, per non veder più quello spettacolo che gli feriva il cuore. Non osò. Che cosa avrebbero pensato? Forse avrebbero indovinato il suo segreto.. Oh mai! Si fece forza ed arrivò a pronunziare balbettando con un penoso impaccio che gli facea spuntare il sudore sulla fronte:

— Mi fa piacere... cioè... mi rallegro... Ma che cosa dirà il babbo?

— Fo conto di svelargli tutto io stessa, disse Fulvia.

Emanuele curvò il capo e seguitò tacitnrno i passi del fratello e della cugina che s'avviavano verso casa

L'allegria del povero Emanuele fu morta e sepolta da quella sera. Il buon giovane non ebbe pure un istanted'amarezza nè contro Cesare, nè contro Fulvia. Non accusò nessuno, neppure la sorte: non diede torto che a sè.

Che Cesare e Fulvia si amassero gli parva la più natural cosa del mondo, era sua stupidaggine il non averlo indovinato, il non averci mai pensato prima. Che cosa era egli per osare di levar l'amor suo su quella virtuosa a tanta bellezza? Cesare si aveva tutti i meriti. Si amavano, sarebbero felici. Egli, Emanuele, ci avea guadagnato una gran mala voglia di tutto; e neppure il lavoro non gli dava più piacere.

Fulvia intanto, rivelato tutto allo zio, avevagli chiesto di poter disporre in pro di Cesare della sua sostanza. L'onesto sig. Carlo aveva ricisamente rifiutato.

— Che? aveva ella detto. Non posso io far quanto m'aggrada delle cose mia?

— No, finchè sei minorenne, ed io tuo tutore debbo disporne. Quando ti avrò reso i conti della mia amministrazione, potrò sconsigliarti dal fare una follia, ma non più impedirtela.

Fulvia corse da Cesare.

— Abbi pazienza ancora un anno, gli dissa. Quando sarò maggiore d'età, potrò disporre a modo mio della mia persona e delle mie sostanze.

L'egoismo di Cesare si sdegnò contro l'assennata prudenza cui dettava al padre lo stesso dover suo. Fulvia dovetta ella mede-

sima difendere innanzi a lui la ferma decisione dello zio. Il povero padre soffriva dei contegni dell' ingrato figlinolo, ne soffriva anche la madre; ma siccome lo amavano pur sempre immensamente, gli perdonavano tutto. Strano a dirsi! Dei dispiaceri, delle contrarietà cui loro procurava Cesare, pareva che i genitori volessero farne imputabile e punirne il buon Emannele col quale erano diventati aspri e impazientemente collerici nel trattare, come non erano stati mai. Figuratevi se questo conferisse a mitigare al povero giovane il dolore dell 'interna piaga che lo rodeva!

Fuivia quel tempo — lungo per essa— d'aspettazione, pensò far volgere a profitto della futura gloria e grandezza di Cesare; lo sollecitò a lavorare così bene, che il giovane vi si accinse con tutte le apparenze dell'ardore e della volontà. Ma che cosa fare non sapeva. Pensò un poema e ne cominciò la composizione con versi gonfi come otri e sonori come timballi: ma a capo di poche pagine la sua ispirazione aveva già perduta la lena e si trascinava stentata sulla falsa riga dell'ottava. Si disse che il poema era una forma vieta da cui ripugnava l' epoca presente, e si decise per un dramma, di cui di botto schiccherò i versi sciolti per parecchie scene. Fulvia alu-

tava coi consigli dal suo buon senso e colle osservazioni improntate al suo gusto femminile a incoraggiava coi snoi ancomi questi tantativi, cbe il cieco amore le facsva ammirare di bnona fede. Par tutta la famiglia, col solo fatto del suo sconclusionato lavoro, Cesare era passato grand'nomo; mancava solamenta che il mondo lo proclamasse tale, la qual cosa certo si sarebbe affrettato di fare alla prima occasione.

Intanto il tempo, colla sua sollta inesorabilità nguale per chi lo vorrebba più lento come per cbi lo desidererebbe più sollecito, il tempo passava lungo per l'impazienza di Cesare, per l'amore di Fulvia, pel tormento di Emanuele, ma passava coel bene cbe l'anno era ito oramai. Un bel giorno arriva alla fabbrica il signor Broeck con aria affaccendata più del solito. Carti affari commerciali che aveva con una casa di Germania richiedavano la sua prasenza colà a la sna dimora fino alla risoluziona d'ogni interesse con qnella, il che potrebbe durare forse solamete dei mesi, e potrebbe anche degli anni. La condotta delle cose qui la abbandonava intanto tutta al socio Vaunetti: e desiderava menarsi saco una specie di segretario pel qnala di sicuro sarabbe stata l'occasiona di imparar molto, a forse sarebbe nata anco quella di far fortuna. Veniva

ad offrire a Cesare in codesto il modo di pigliare la rivincita del primo fallito tentativo.

Cesare aveva altri propoeti e altre eperanze prossime ad effettuarsi; poco d' altronde gli arrideva il peneiero della vita in comune con Broeck e d'una certa dipendenza da quell'uomo rozzamente franco; con gran dispiacere del padre il giovane rifintò senza una menoma esitazione. Lo svizzero stava per partirsi a cercare altrove il giovane che gli abbieognava, qnando si fece innanzi Emanuele a proferire con timida peritanza sè eteeso.

— Tu! esclamò Broeck. E perchè no? Sei dl buona voglia, attento, operoso, ubbidiente.... Qua la mano: ti accetto, e cospettaccio! etarai prova tu, che non gli è nn danno fare a modo di questo brontolone di Broeck.

Carlo acconsentl senza troppa difficoltà alla partenza del suo figliuolo maggiore; e pochi giorni dopo Broeck ed Emanuele s'avviavano per la Germania. Erano allontanatl l due bnoni genil della famiglia Debaldi.

X.

Fulvia l'aveva voluto ad ogni costo. Giunta la sua maggiore età il tutore, a dispetto di ogni protesta di fiducia pienissima della ragazza, avea fino all' ultima cifra resole scrupoloso conto della sua gestione, avendo sborsato sino all'ultimo centesimo l'ammontare della sostanza che le apparteneva, e questa, la giovane, insieme col suo destino aveva posto nelle mani di Cesare dicendogli: — Fa di me e delle cose mie quello che più ti talenta.

Gli sposi erano partiti per Torino, dove in un elegante quartieretto avevano incominciato a rosicchiare le trenta mila lire di Fulvia fra le tenerezze della luna di miele, i buoni propositi di Cesare, e le illusioni della inesperienza.

Quanto al dolore del padre e della madre di Cesare, specialmente di quest'ultima al distacco del figliuolo loro prediletto, pensatelo voi. Ogni loro speranza era così delusa, ma lo amavano troppo, quel figliuolo, per pensare soltanto a mettere il menomo ostacolo a quella che pareva sua felicità. Benedissero

la nuova coppia e rimasero soli con Luigia nella loro casa che sembrò loro fatta deserta.

I buoni propositi di Cesare erano molti. Avrebbe lavorato e procurato colla felicità anche la ricchezza a quell'adorabile creatura che tanto faceva per lui. La gioia dei primi trasporti del possedimento avevano dato al suo affetto per Fulvia la sembianza di un'ardenza d'amore. I successi che otteneva nel mondo la graziosa bellezza di sua moglie lusingavano d'assai la sua vanità di marito. La giovina donna, assa, amava daddovero, non iscrutava per entro al sentimento dello sposo e prendeva le espansioni di lui come buona moneta di amore.

Spendevano troppo più di quanto consentissero le sottili fortune, e scontavano, consumando il magro capitale, le grosse speranze dell'avvenire. Cesare pei diletti sociali aveva da saziare una lunga fame irritata dal digiuno che aveva tramezzato dopo il primo assaggio di essi. Dicevasi, come scusa legittima, che voleva far gustare alla diletta sposa tutte le gioie della vita. Ella avrebbe amato meglio il silenzio della pace domestica, ma il desiderio di Cesare era legge per lei. E poi che cosa sapeva ella del mondo? Quel tramestio, quell'abbagliamento la sbalordivano. Cesare era gaio e pareva felice. Che

osservazioni avrebb'ella saputo fare? Di quando in quando interrogava lo sposo sui suoi lavori, sui suoi progetti, ed egli a risponderle fra due baci:

— Sta tranquilla. Mi occupo, lavoro qui dentro nella testa, preparo, maturo le idee. Il mio dramma non è cosa da improvvisarsi. Occorre un lento lavorio di meditazione, e poi il lampo dell'ispirazione che sopraggiunga. Un bel dì vedrai come di colpo scoppierà luminosa la potenza del mio ingegno. La recita del mio lavoro sarà una rivelazione.

Fulvia s'acquetava. Cesare di quando in quando per verità si sforzava di trascinare avanti traverso la trama de' suoi versi sciolti l'azione impacciata del suo dramma. Ardentissimo in sulle prime, l'eccitamento del cervello stimolato gli pareva foga d'ispirazione, la smania di far presto battezzava per l'impaziente alacrità del genio. Ma si stancava assai tosto, troncava di botto e non conchiudeva nulla. Ratto a concepire non valeva a fissare, estrinsecare, approfondire un pensiero, passava da immagine ad immagine, ma tutte vuote, effimere, senza corpo di realtà, e in capo a pochi minuti di fittizia esaltazione, egli si trovava con un pugno di mosche, voglio dire una frotta di versi sciombati che

perdevano l'idea in mezzo all'aggirarsi delle parole.

Aveva rivisto Arlotti, e stretto con esso lui una certa dimestichezza. Confidatogli lo stato delle cose sue e i suoi disegni, aveva voluto leggergli le scene già schiccherate del suo dramma. Il giornalista erasi affrettato ad allontanare l'amaro calice, ed avevagli detto:

— Prima di scrivere studiate il mondo. Gli è là che dovete apprendere la vostra scienza d'autore.

Cesare lasciò carta, penna e gabinetto, per darsi vieppiù a quella dissipazione che un infelice sofisma gli faceva apparire come uno studio.

Arlotti aprì le colonne del suo giornale a qualche leggiero articolo d'appendice imitato dai francesi, che valse a Cesare un effimero successo nei salotti, in cui brillava per isconsiderato spendere. La sua vanità ne fu soddisfatta. Il giornalista, che trovò giovevole l'avere di quando in quando la varietà d'un nuovo intingolo che solleticava la curiosità d'una parte speciale di pubblico, incoraggiò Cesare allo sciupio periodico del suo po' d'ingegno in siffatte chiaccherate senza sugo.

Un anno dopo il matrimonio, le trentamila lire erano spaventosamente assottigliate,

e Cesare non aveva ancora fatto nulla, nè per la gloria, nè per la fortnna avvenire.

La questione finanziaria era l'ultima cosa a cui Fulvia pensasse. Per lei non v'era che un affare importantissimo al mondo, da cui tutto dovesse dipendere: ed era che Cesare l'amasse. Per disgrazia, come il patrimonio, il marito pareva consumare eziandio la sua provvista d'amore. Pur troppo, per quasi tutti gli uomini, l'appagamento del desiderio senza contrasto è principio di sazietà. L'ardore di Cesare erasi pertanto venuto spegnendo gradatamente; ed in Fulvia, la quale, accorgendosene, non osava pur domandargliene conto o ragione, cessava in pari misura l'allegria e la seduzione propria d'un'anima soddisfatta. A poco a poco, in conseguenza, erasi venuta insinuando fra i due sposi una freddezza, ad innalzarsi una barriera, cui Cesare pareva far di tutto per mantenere, ed ella non aveva nè forza, nè coraggio di assalire di fronte, abbattere e superare.

Sì, l'aveva sommessamente tentato alcune volte, ma alle risposte svagate dapprima, poscia impazienti di Cesare: sè avere le mille cose a cui pensare per non restargli tempo nè agio a domestiche smancerie, la poveretta s'era sempre ritirata piangendo.

Le feste e le appariscenze del mondo presto

eranle venute a noia. Mostrò desiderio di sceverarsene, e il marito acconsentì assai volonteroso, vedendo in ciò una sua maggior libertà. A poco andare, Fulvia si ridusse a viver sola in casa, in compagnia de' suoi pensieri che s' immelanconivano di giorno in giorno più, e delle delusioni che sottentravano a poco a poco alle vagheggiate speranze dileguantisi ad una ad una. E intanto Cesare si piaceva di colpevoli avventure galanti cui procacciavagli la sua bellezza, e corteggiava tutte le donne eleganti, fra cui aveva rivista sempre più sfarzosa la signora Eugenia. Questa smerita civetta, dai tre anni trascorsi, pareva non aver altra cosa ricevuta che una maggior perfezione nell'arte di piacere; e il giovane marito di Fulvia aveva sentito di nuovo l'effetto di quel fascino di lei, che aveva già precedentemente provato.

Però, in questo frattempo, ecco sopraggiungere un avvenimento che sembrò dapprima dovere riaccendere le fiamme di Cesare e fondere in una più strettamente le due anime degli sposi. Fulvia era per diventar madre. Cesare parve a quell' annunzio il più lieto uomo del mondo. Per un mese circondò la giovine donna d'ogni più amorosa cura, e non si staccò quasi dal suo fianco; poi, come di tutto, si stancò anche di codesto. Fulvia sof-

friva di molto; ed egli, avvezzo alle brillanti futilità mondane, cominciò a trovar fastidioso, poi giudicò pesante l'ufficio di custode d'ammalato, chè tale finì per credere il suo ufficio presso la moglie. A poco a poco se ne allontanò di nuovo. Essa soffrì di peggio, decadendo sempre più nella salute, come nella beltà. Cesare paragonava empiamente la smagliante floridezza — dipinta è vero, ma egli non se ne accorgeva — della signora Eugenia, collo emunto pallore della sua povera moglie, e il raffronto riusciva tutto in vantaggio della prima. Gli era nel corteggio di quella civetta matura che lo scimunito passava tutte le sere, mentre la santa donnina che lo aveva amato, che lo amava cotanto, se ne stava tutto sola nella sua stanza, cucendo i panni del fardello del nascituro soffrendo dell'anima e del corpo, invasa dall'amarezza per quel crudele abbandono.

E da chi avrebbe potuto cercare conforto, la poveretta? Da nessuno della famiglia di Cesare l'avrebbe voluto mai, perchè a niun conto non avrebbe voluto svelare ad alcuno di essi i torti del suo sposo. Quando scriveva allo zio od alla cugina, ella non parlava che di felicità, e si sforzava di dare alle sue parole l'accento dell'allegrezza, così bene che i

parenti pensavano la giovine coppia essere la più invidiabile par amore a buon accordo.

Ma v'era ancora un'altra persona con cui corrispondeva Fulvia per lettere, e quelle di questa persona, buone, amichevoli, sempra più espansive, erano alla giovine moglie di Cesare l'unico e miglior conforto. Quella persona era Emanuala.

Gli affari che avevano chiamato Broeck in Germania avavano preso uno sviluppo per cui erasi fatta necessaria la sua dimora in qual paese, per un tempo assai più lungo di quello che si sarebbe pensato. Emannela avea volonterosamente accettato qnella sorte e si era con sì buona voglia applicato al fatto suo che era riuscito perfettamanta a quanto il principale poteva desiderare da lui. Era egli stato assai tempo prima di scrivere alla moglie di suo fratello; ma poi aveva incominciato con un affetto così calmo e sincero che chi avesse conoscinto il segreto del suo cuore, avrebbe potuto giudicara come nn radicale cambiamento si fosse fatto nell'amore ch'asso nutriva per Fulvia, e che se questo amore non ara diminulto d'intensità, aveva però cambiato natura. Le lettere s'erano fatta sempre più fraquenti ed erano qnelle di un vero fratello.

Fulvia fu madre d'un bambino. I genitori

di Cesare per quel fausto avvenimento capitarono alla città dove furono padrini al battesimo del neonato. Carlo ebbe molta inquietudine vedendo il lusso ond' era circondata la giovine coppia.

— D'onde ne pigli tu i mezzi? Domandò egli al figliuolo. È il tuo lavoro che te li fornisce? E se pur sia, non provvederesti meglio, pensando all'avvenire? Ora poi, tu sei padre, ed è alla ricchezza di tuo figlio che hai da lavorare, è a lui che ti convlene preparare un capitale colla economia.

Cesare rispose tra impacciato ed impaziente, tra altiero e malvoglioso, che sapeva oramai quello che aveva da fare, e che gli avvenimenti lo avrebbero provato abbastanza.

Alla povera Fulvia la maternità fu una potente consolazione da un lato, ma fu pure cagione di nuovi tormenti ed inquietudini. Alle condizioni economiche in cui si trovavano fino allora non aveva pensato mai; viveva in una sì piena fiducia dei meriti e del senno di suo marito, che ogni cosa egli facesse, ella stimava opportuna ed approvava senza disamina. Ma lo suocero alla sua venuta aveva incominciato involontariamente a metterle un dubbio nell'anima. Ella si domandò quando fossero consumati quei danari che con tanta generosità aveva posti in balìa dello sposo,

che cosa sarebbe stato di loro? Fulvia, che per sè stessa non avrebbe avuto la menoma inquietudine a tal riguardo, cominciò a crucciarsi molto per l'avvenire di suo figlio. Sentì che l'esser madre le dava nuovi obblighi, così come nuovi diritti appetto al marito. Si spaventò alla somma delle spese che costava il loro modo di vivere, e deliberò tenerne discorso con Cesare.

Questi già vedeva di per sè l'abisso verso cui camminava e stava trascinando la sua nuova famiglia, e se ne arrabbiava e se ne atterriva, senza aver la forza di ritrarsi da quella strada fatale. Il suo umore era diventato tristo ed atrabiliare. Costretto al sorriso ed all'amenità dell'uomo felice nei convegni del mondo, in cui passava la maggior parte della sua vita, egli, levandosi quella maschera fra le pareti domestiche, compariva aspro, cupo, bizzarro, con ingrate violenze di parole e con inginetti rimbrotti alla menoma occasione, ripulsando ogni tentata effusione di Fulvia. Ma questa, fino allora sottomessa e timorosa come amante, ebbe di poi ardimento come madre. Con fermo contegno interrogò Cesare intorno ai suoi propositi, affine di provvedere ai bisogni della famiglia. Egli non seppe trovare altro modo di rispondere che quello di chi ha torto; montò in collera.

Digitized by Google

— Che cos'è ciò? gridò fattosi rosso in viso. Chi sono io oramai o non sono? È venuto in uso di farmi l'uomo addosso tutti e trattarmi come un ragazzo? Quello cha posso appena tollerare da mio padre, ti ammonisco cha non sono disposto a sopportare da nessun altro, e neppure da te....

— Cesare!....

— Pansa ai tuoi affari tu, e lascia me ai miai.

Fulvia pose nna dolce espressione d'amoravolezza nella voce, nell'aspetto, nallo sgnardo, e sogginnse posando la sua destra sul braccio di lui:

— Che? I tuoi affari non sono forse pnranco i miei?... Ad ogni modo non si tratta egli dell'interesse di nostro figlio?

Ma il crudele la rigettò da sè con ruvidezza impaziente.

— Nostro figlio! nostro figlio! Ecco la gran parola che mi si getta sempre come nn bastone fra le gambe. Eh! non saranno le tue ciancie da femmina che assicuraranno la sorte di quel bambino.

— No, rispose Fulvia con dignitosa calma, sotto cui però si sarebbe potuto scorgere la suscettività ferita. Codesto so bene ancor io, ed appnnto perchè si appartiene a suo padre provvedere a tal sorte, io, madre sua, vengo

a dirti: che fai tu per esso? Pensa a lui, mantieni tutto ciò che a te stesso tu devi ed al tuo figliuolo.

Cesare, coll'animo irritato pei suoi torti medesimi, non ebbe che dispetto a questo nobile linguaggio.

— Ah, signora mia, la crede proprio d'aver da fare con un ragazzo a cui si domandano i conti della sua condotta, e s'impone il da farsi dal pedagogo!... Che cosa fo? Giurabacco! Fo quello che mi pare e piace.. e quel che mi piace sopratutto, si è di non avere a casa mia nessun rompiscatole che mi venga annojando.

Fulvia impallidì, e si mise una mano sul cuore, in cui sentì una fitta dolorosa.

— Oh, Cesare! Come mi parli tu? esclamò essa con accento ineffabile d'amoroso rimprovero.

Ma egli, scaldandosi da sè medesimo, quanto più sentiva nell'interno il torto e l'indegnità del suo trattare.

— Ti parlo come deve un marito che non vuole lasciarsi menar pel naso, nè gonfiar la testa. E ciò ti serva di regola. E se hai la smania di farmi il sermone anche tu, t'avverto per tuo bene che l'abbi da smettere; e poichè l'occasione me ne viene, ti dirò ch'io a casa mia non voglio nè musi lunghi, nè oeten-

tazione di occhi rossi, nè sospiri da vittima, nè tanto meno prediche da quaresimale. O che? Non mi ci piaccio poi già di tanto in questa benedetta casa, e se tu vuoi farmela diventare proprio uggiosa del tutto, non hai che da perseverare in questa strada che hai preso.

— Cesare! tornò ad esclamare la moglie sempre più pallida.

— Sì, signora.... Sapevo bene che il matrimonio era una catena, ma non voglio che la mi si riduca così corta e così pesante.

Fulvia, a quell'uscita inaspettata e crudele, si sorresse ad un mobile, sentendosi quasi mancare la vita, e mandò un gemito soffocato. Cesare che vide la dolorosissima emozione tradursi nei lineamenti sconvolti della giovine donna, s'arrestò di botto mezzo confuso, e non senza un subito pentimento delle sue sciagurate parole entrò l'animo, che in fondo non era cattivo. Fece egli un passo verso di lei, come per venirla a sorreggere; ma Fulvia tesa una mano ad accennare si stesse; poi, dopo un istante, fattasi forza a formar la voce e l'aspetto, ella disse con imponente semplicità:

— Ah, Cesare! di queste parole io non avea pensato mai dover udire dalle tue labbra a me dirette. Bene avviso che tu le hai sconsideratamente pronunciate, senza dar loro il

tristo valore che hanno, ma pur tuttavia il colpo non me ne fu leggiero, nè facilmente comportabile al cuore.

Egli accennò parlare; ma la donna, con un accento d'autorità che mai per lo innanzi non aveva fatto sentire, gl'impose tacesse.

— Non più su codesto! Tali parole non si scusano, nè si spiegano. Quando efuggono alle labbra, o sono il risultato dell'interno pensiero fino allora nascosto, e in tal caso tutto è finito; o sono l'effetto d'un torto istantaneo, e non è neppure con altri discorsi che si fanno perdonare e porre in oblio. Io ti domando oramai una cosa sola, ed è che tu mantenga a quell'altezza a cui finora l'hanno visto i miei occhi, l'uomo al quale ho dato il mio amore e la mia vita, il padre di mio figlio.

E ciò detto, uscì dalla camera con sembianza di tranquillità dignitosa, ma seco portando in cuore il germe d'una delusione maggiore di tutto quanto avesse provato mai. Coll'anima afflitta oltre ogni dire, s'inginocchiò presso la culla del suo bambino e pianse a lungo.

— Egli non m'ama più, diss'ella a sè stessa; e mi ha egli amata mai per davvero?

Cesare, da canto suo, stette maravigliato al nuovo aspetto che prese innanzi a lui sua moglie. Vide, o meglio sentì in essa una donna qual egli non aveva ancora conosciuta: dietro

la umile e rassegnata amante, gli apparve una personalità più vigorosa e più forte, e forse per energia a lui superiore. Tale scoperta gli produsse un effetto ch'egli medesimo non seppe definire. Fu uno stupore che teneva quasi dell'ammirazione. Si promise di dominare questa volontà indipendente che gli si era manifestata, ed ebbe paura di esserne invece dominato.

Ebbe pur tuttavia un buon impulso: quello di raggiungere Fulvia e chiederle perdono. Fece alcuni passi verso la camera di lei, ma si arrestò; si disse che ciò sarebbe stato in danno della sua dignità di marito; il fatto è che un sentimento di suggezione e di vergogna lo trattenne. Prese il cappello ed uscì arrabbiato, più malcontento di sè e delle cose sue, che ogni altra volta.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

E. TREVES, EDITORE. — MILANO.

LE

MEMORIE DI GIUDA

DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

Quest'è una potente opera di imaginazione su fondo storico, che avrà un successo non inferiore alla *Vita di Gesù*. È un quadro grandioso, potentemente drammatico, impregnato di tutta la luce d'Oriente. Giammai la tavolozza del signor Petruccelli non fu più ricca, e la sua *verve* non fu più inspirata. La società romana si dirizza di fronte alla società ebraica; rieuscitano, si agitano, palpitano entrambe della vita del giorno, per modi, idee, costumi, passioni, avvenimenti.

Un volume di 592 pagine.

LIRE CINQUE.

AVVENTURE

NELLA

Terra dei Gorilla

DI

PAOLO DU CHAILLU

È la descrizione amena, per la gioventù, dei viaggi fatti da quel celebre esploratore ch'è il Du Chaillu nelle coste selvaggie dell'Africa. Di sommo interesse sono le descrizioni di cacce e di pesche, della vita dei cannibali, e dei costumi del re delle scimmie, il Gorilla. Eccellente libro per premio.

Un elegante volume di 256 pagine con 36 incis. staccate dal testo.

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ad E. Treves, editore

Digitized by Google